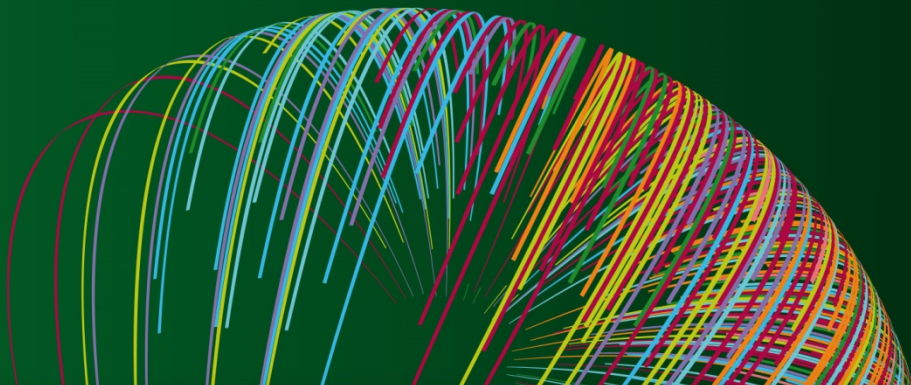


# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## Flussi migratori

gennaio/aprile 2021

n.41

Focus



# **FOCUS Migrazioni internazionali**

## **Osservatorio quadrimestrale n. 41 gennaio – aprile 2021**

giugno 2021

di *Marco Zupi*



## Sommario

Abstract .....	5
1. Osservatorio mondiale: la diaspora indiana nel mondo.....	7
1.1. Una diaspora globalizzata ma polarizzata .....	7
1.2. Un esempio di integrazione/inclusione a due livelli nelle società ospitanti.....	11
1.3. Importanza e stabilità dei flussi di rimesse.....	16
2. Osservatorio regionale: le migrazioni asiatiche.....	18
2.1. I dati relativi alla diaspora continentale nel 2020.....	18
2.2. I raggruppamenti sotto-continentali.....	21
2.3. I dati a livello di singoli Paesi asiatici .....	23
2.4. Il flusso di rimesse asiatiche .....	28
2.5. Gli effetti della pandemia di Covid-19 .....	33
3. Osservatorio nazionale: i migranti interni in India .....	36
3.1. I migranti presenti in India.....	36
3.2. Le condizioni di vita durante la pandemia.....	41



## Abstract

*A maggio 2021, in India - ormai vicina a raggiungere i 1,4 miliardi di abitanti e a diventare il primo Paese al mondo per numerosità della popolazione, superando la Cina -si sono registrati ufficialmente circa 27 milioni di casi di Covid-19 e oltre 300 mila decessi. Soprattutto, sembra sia arrivata a inizio maggio la fase drammatica di picco della diffusione della pandemia, con un numero di nuove infezioni che superava i 350 mila casi e oltre 4 mila decessi giornalieri. Secondo molti osservatori, purtroppo i numeri reali sarebbero molto più alti, soprattutto per effetto di una nuova variante del virus, la B.1.617, apparsa per la prima volta a ottobre 2020 proprio in India.*

*È noto che le popolazioni migranti rientrano tra le fasce più vulnerabili della popolazione e sono esposte a subire le conseguenze negative più gravi della pandemia. Per questa ragione, le tre sezioni che compongono il Focus sono concentrate sull'India, offrendo elementi informativi sulla diaspora indiana (la più grande del mondo, con 18 milioni di persone del paese che risiedevano fuori dal proprio Paese di origine nel 2020), la realtà delle migrazioni in Asia e le condizioni dei migranti che vivono in India ai tempi della pandemia da Covid-19.*

*La prima sezione analizza il carattere globale, ma anche fortemente concentrato, della diaspora indiana: in 13 Paesi i si concentra ben il 93 per cento dell'intera diaspora indiana nel mondo. In pratica si configurano 5 poli di attrazione: il polo di prima prossimità dei Paesi asiatici più vicini; il polo di prossimità relativo con forte attrazione lavorativa dei Paesi del Golfo; il polo nord-americano ad alto reddito; il polo europeo ad alto reddito, e l'Australia. Inoltre, una specificità che caratterizza le migrazioni indiane e che si riverbera sul processo di integrazione/inclusione nella società di accoglienza è il duplice livello migratorio. Coesistono, cioè, una natura comunitaria della diaspora insieme a quella delle individualità, determinando così una continua interazione tra processi di integrazione/inclusione collettiva e individuale.*

*La seconda sezione illustra alcune specificità delle migrazioni asiatiche. Se la popolazione mondiale è aumentata nell'ultimo trentennio, ancor più alto è stato il tasso di crescita dello stock di migranti internazionali e ancora maggiore è stato quello delle migrazioni intra-asiatiche.*

*I dati disponibili indicano infatti che le migrazioni sono anzitutto intra-asiatiche e che le migrazioni all'interno dell'Asia sono soprattutto all'interno della sotto-regione di appartenenza. A livello di singoli Paesi, il fenomeno appare disomogeneo: complessivamente, si tratta di 49 Paesi (50 se si aggiunge la Russia) e lo stock di migranti internazionali è stato pari nel 2020 a 114,9 milioni di persone (125,7 milioni aggiungendo i migranti originari dalla Russia).*

*Sei Paesi (India, Russia, Cina, Siria, Bangladesh e Pakistan) sono all'origine di circa la metà di tutte le migrazioni asiatiche. Sorprendentemente, i dati più recenti disponibili mostrano una tenuta del flusso di rimesse a dispetto della crisi innescata dalla pandemia, con un incremento su base annua addirittura superiore al 5% nel caso dell'Asia meridionale.*

*La situazione dei migranti asiatici nei diversi Paesi dell'Asia è stata accomunata, durante la pandemia, da un trattamento discriminatorio rispetto ai cittadini nativi sul piano della protezione sociale e delle misure di sostegno, oltre che delle basilari misure preventive come la dotazione di o accesso ai dispositivi di protezione personale, il distanziamento sociale al lavoro e la possibilità di lavarsi le mani frequentemente. Allo stesso tempo, i migranti hanno*

*svolto e svolgono un ruolo importante nella risposta alla pandemia, lavorando in settori essenziali.*

*La terza sezione riprende il tema della vulnerabilità particolare dei migranti in India, focalizzandosi sulle specificità dei migranti interni. Nel Paese si stima che siano 600 milioni i migranti interni e di questi circa 200 milioni sono persone che provengono da un altro distretto. C'è una quota minore di questa popolazione che è particolarmente vulnerabile, marginalizzata e oggetto di discriminazione durante la pandemia. La crisi sanitaria ha messo a nudo i limiti strutturali di modelli di sviluppo che persistono nel tempo e sono incapaci di tutelare gli interessi, i diritti e la dignità di persone che patiscono l'intersezione di stratificazioni e molteplici discriminazioni che la situazione attuale sta solo acuendo.*

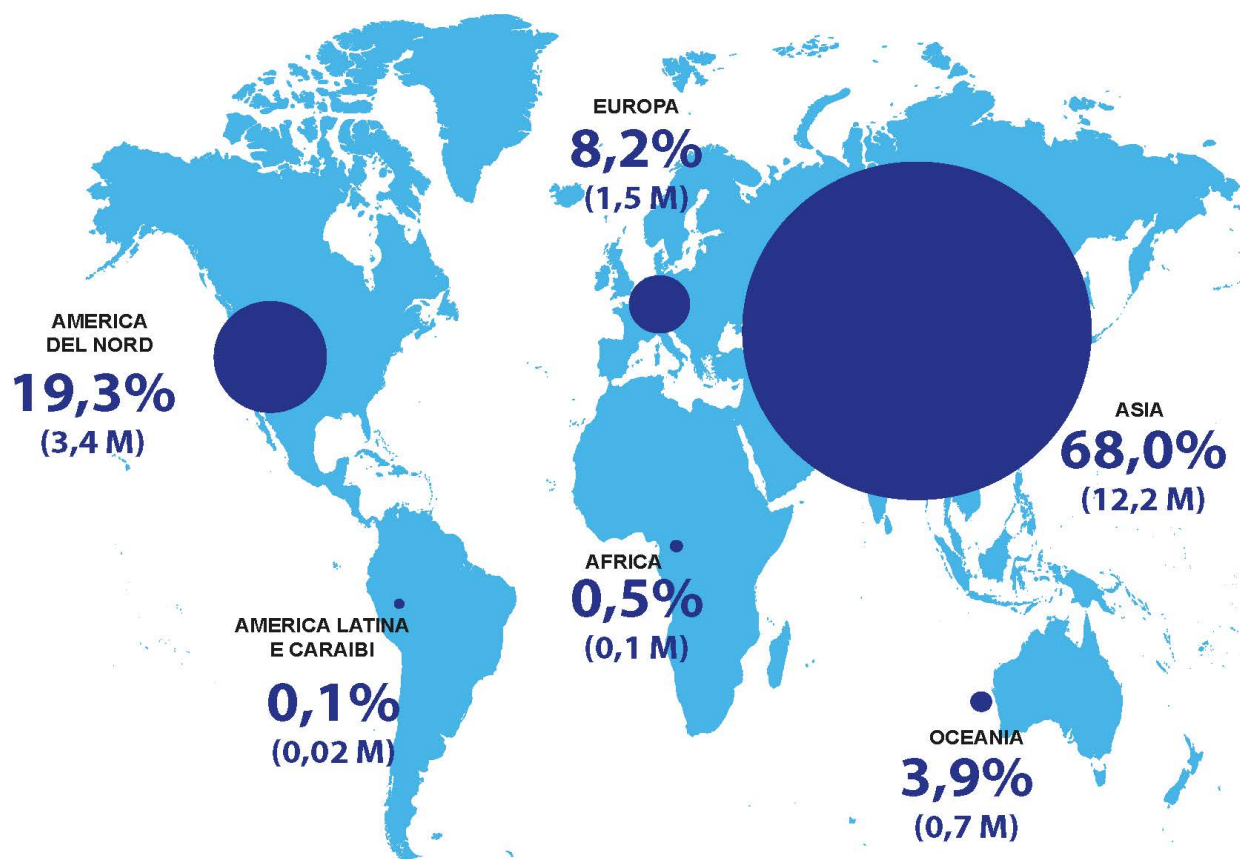


## 1. Osservatorio mondiale: la diaspora indiana nel mondo

### 1.1. Una diaspora globalizzata ma polarizzata

Le stime della Divisione Popolazione del Dipartimento economico e sociale delle Nazioni Unite (UNDESA) relative al numero di migranti internazionali – lo “stock di migranti” – a livello globale nel 2020, l'*International Migrant Stock* reso disponibile a dicembre del 2020, indicano che la diaspora indiana, una delle dinamiche su scala globale, è la più grande del mondo, con 18 milioni di persone del Paese che vivono fuori dalla loro patria<sup>1</sup>. Si tratta di un numero molto elevato che non trova eguali nel resto del mondo: altri Paesi con una grande diaspora sono Messico e Russia (11 milioni ciascuno), Cina (10 milioni) e Siria (8 milioni).

**Fig. 1 – Stock di migranti indiani nel 2020, per continenti di residenza (percentuale dello stock della diaspora indiana nel mondo e milioni di persone)**



La grandezza dei cerchi è proporzionale al numero dei migranti.

Fonte: Elaborazione su dati UNDESA, 2020.

Si tratta di una diaspora globalizzata<sup>2</sup>, cioè è presente praticamente in tutti i continenti. Tuttavia, è una distribuzione fortemente polarizzata: i dati, infatti, registrano la presenza di

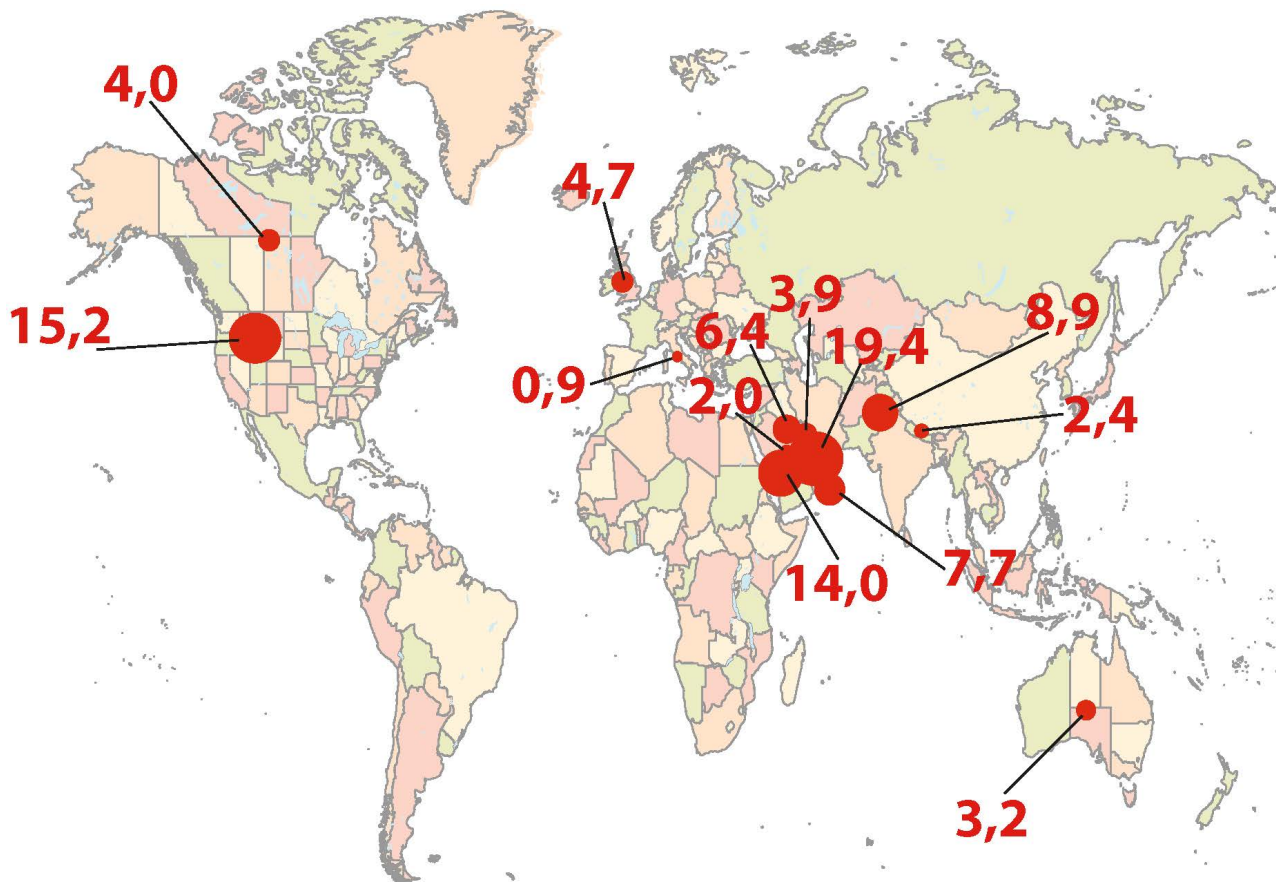
<sup>1</sup> United Nations Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2020), *International Migration 2020 Highlights*, ST/ESA/SER.A/452, New York, dicembre.

<sup>2</sup> Il termine ‘diaspora’ che si sta utilizzando non fa, evidentemente, riferimento all’accezione tradizionale usata per caratterizzare i popoli esistenti lontano dalla loro patria, come era nel caso della diaspora armena o ebraica o, più recentemente, palestinese, ma ha un significato con un dominio semantico ben più ampio che corrisponde in generale ai

una comunità indiana in ben 127 Paesi nel mondo, ma il livello di concentrazione è molto elevato.

Oltre 12 milioni di indiani risiedono all'estero nello stesso continente asiatico, a conferma della validità del modello gravitazionale nello spiegare le traiettorie migratorie<sup>3</sup>. Quasi 3,5 milioni risiedono in America del nord e 1,5 milioni in Europa. Altrove, invece, si tratta di piccole comunità.

**Fig. 2 – Stock di migranti indiani nel 2020 nei primi 13 Paesi di residenza (percentuale dello stock della diaspora indiana nel mondo)**



La grandezza dei cerchi è proporzionale al numero dei migranti.

Fonte: Elaborazione su dati UNDESA, 2020.

Il dettaglio riferito alla situazione nei primi 13 Paesi in cui si concentra ben il 93 per cento dell'intera diaspora indiana nel mondo permette di cogliere meglio la natura polarizzata della distribuzione su scala mondiale di questa popolazione migrante. In sostanza si evidenziano cinque poli regionali:

- il polo di prima prossimità, che con due Paesi (Pakistan e Nepal) accoglie circa 2 milioni di indiani (oltre 1,5 milioni in Pakistan e meno di 500 mila in Nepal), pari all'11,3 per cento della diaspora indiana;

migranti che vivono all'estero. Si veda. S. Levi (2007), "Multanis and Shikarpuris: Indian Diasporas in Historical Perspective", G. Oonk (a cura di), *Global Indian Diasporas: Exploring Trajectories of Migration and Theory*, Amsterdam University Press, Amsterdam.

<sup>3</sup> A. Crymble (2019), "Introduction to Gravity Models of Migration & Trade", *The Programming Historian*, Vol. 8.

- il polo di prossimità con forte attrazione lavorativa, localizzato nel Medio Oriente, dove sei Paesi (Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Oman, Kuwait, Qatar e Bahrein) accolgono oltre 9,5 milioni di migranti indiani, pari al 53,5 per cento della diaspora indiana;
- il polo nord-americano ad alto reddito, con due Paesi (Stati Uniti e Canada) in cui si concentrano quasi 3,5 milioni di indiani (oltre 2,7 milioni negli Stati Uniti e oltre 700 mila in Canada), pari al 19,3 per cento della diaspora indiana;
- il polo europeo ad alto reddito, con due Paesi (Regno Unito e Italia) in cui si concentra circa un milione di indiani (quasi 850 mila nel Regno Unito e più di 150 mila in Italia), pari al 5,6 per cento della diaspora indiana;
- l’Australia, in Oceania, con quasi 600 mila migranti indiani residenti, pari al 3,2 per cento della diaspora indiana.

Guardando alla distribuzione nei 13 Paesi indicati, un aspetto da considerare è se i migranti indiani tendono anzitutto a stabilirsi nelle macro-regioni (intese come poli regionali) dove costituiscono la quota prevalente della popolazione migrante totale residente nel Paese e dove, a sua volta, la componente della popolazione immigrata rappresenta una quota percentuale elevata del totale della popolazione (nativi e migranti internazionali) residente.

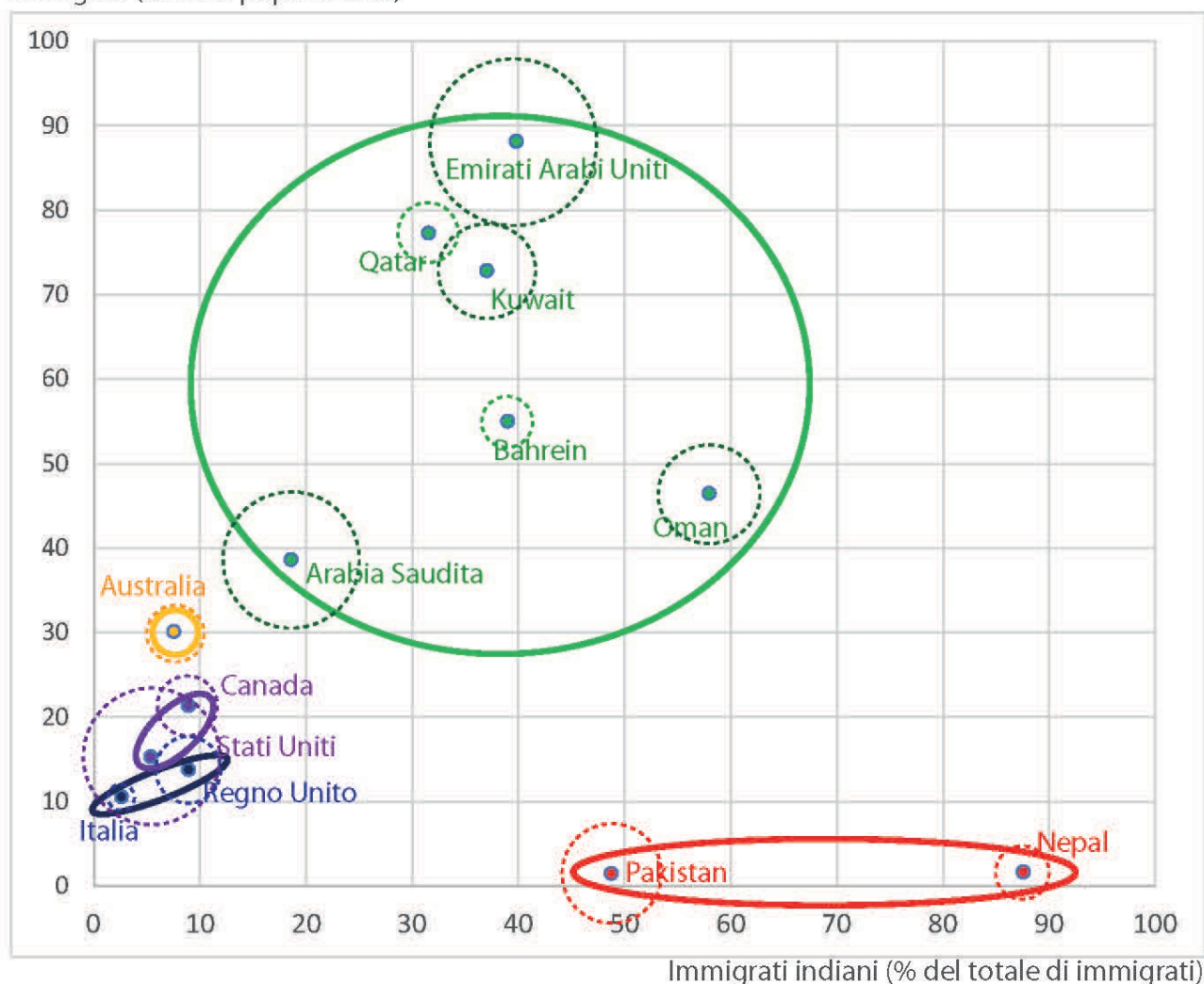
Un possibile indicatore sintetico, facile da visualizzare graficamente, della concentrazione relativa dei migranti indiani è l’Indicatore sintetico di concentrazione geografica aggiustato (ISCGA), che combina, appunto, su un piano cartesiano due variabili:

1. il rapporto percentuale tra la popolazione indiana e la popolazione migrante totale residente nel Paese;
2. il rapporto percentuale tra la popolazione migrante totale nel Paese e la popolazione totale residente nel Paese.

Le percentuali, ovviamente, variano entrambe tra 0 e 100. Nel grafico, più alto è il valore sull’asse verticale, più i migranti indiani sono una quota elevata della popolazione migrante residente nel Paese; più alto è il valore sull’asse orizzontale, più la popolazione migrante residente nel Paese è una quota significativa del totale delle persone residenti nel Paese.

**Fig. 3 – Livello di concentrazione dello stock di migranti indiani nel 2020 nei primi 13 Paesi di residenza (quota di diaspora indiana su stock di immigrati e quota di immigrati sulla popolazione)**

Immigrati (% della popolazione)



- Numerosità della diaspora indiana
- Polo regionale della diaspora indiana

La grandezza dei cerchi con linea tratteggiata è proporzionale al numero dei migranti.

Fonte: Elaborazione su dati UNDESA, 2020.

Ogni punto sul piano, corrispondente ai due valori per ciascuno dei 13 Paesi considerati, permette di posizionare la realtà migratoria in un Paese. In via teorica, il caso estremo sarebbe quello di un Paese in cui il punto si trova nell'estremità destra e in alto del quadrante, a indicare rispettivamente che la popolazione immigrata nel Paese è la totalità della popolazione residente (cioè non ci sono nativi) e che la diaspora indiana compone la totalità della popolazione immigrata.

Il caso estremo opposto sarebbe quello di un punto posizionato all'estremità sinistra in basso sul quadrante, il che indicherebbe una quota del tutto trascurabile di migranti residenti (pari allo zero per cento della popolazione residente) e l'assenza di diaspora indiana (pari allo zero per cento dei migranti residenti).

Una terza dimensione rappresentabile nel grafico è quella relativa al raggruppamento regionale di appartenenza di ciascun Paese (con riferimento ai cinque poli), distinto con una circonferenza di colore diverso a seconda del polo. Una quarta dimensione è, infine, rappresentata dalla numerosità assoluta della diaspora indiana residente in ogni Paese e indicata dalla grandezza di una circonferenza con linea tratteggiata.

Il grafico mostra come sullo spazio cartesiano si configurino tre tipologie di casi.

Anzitutto, la situazione presente nei tre poli dei Paesi occidentali ad alto reddito: si tratta dei casi in cui la diaspora indiana non è quota maggioritaria della popolazione immigrata (si va dal 2,6 per cento in Italia all'8,9 per cento in Canada e Regno Unito) né la popolazione immigrata è quota elevata della popolazione totale residente (si va dal 10,6 per cento in Italia al 30,1 per cento in Canada e Regno Unito).

Una situazione molto diversa si riscontra nel caso del polo di prima prossimità. Si tratta di due Paesi classificati a reddito medio-basso, in cui la diaspora indiana è la maggioranza della popolazione immigrata che risiede in essi, ma dove la quota di immigrati sulla popolazione totale è estremamente bassa (1,7 per cento nel caso del Nepal, che ha poco più di 29 milioni di abitanti, e addirittura 1,5 per cento nel caso del Pakistan, la cui popolazione supera i 220 milioni di abitanti).

Infine, il terzo raggruppamento è costituito dal polo che ospita la maggioranza della diaspora indiana. In questi sei Paesi del Medio Oriente, tradizionalmente caratterizzati da un'elevata rendita petrolifera e dal ricorso a manodopera straniera, si riscontra un'elevatissima quota di migranti sul totale della popolazione (si va dal 38,6 per cento in Arabia Saudita – che è comunque una percentuale superiore a quella di qualsiasi altro Paese al di fuori del proprio raggruppamento e pari a più di un terzo della popolazione totale – all'89,1 per cento negli Emirati) e una quota significativa di indiani sul totale degli immigrati (si va dal 18,6 per cento in Arabia Saudita al 58 per cento in Oman).

## ***1.2. Un esempio di integrazione/inclusione a due livelli nelle società ospitanti***

Capovolgendo ora la prospettiva, poiché si tratta della comunità migrante più numerosa al mondo, è interessante guardare il fenomeno da un altro punto di vista. Se finora, infatti, si è cercato di riassumere gli elementi caratterizzanti il profilo migratorio in termini di distribuzione e concentrazione nei Paesi di destinazione, provando a cogliere le tendenze quantitative generali in termini aggregati dal punto di vista numerico, è possibile ricorrere ad informazioni complementari, provenienti da studi specifici di caso.

In particolare, c'è un aspetto molto interessante che caratterizza il profilo migratorio in oggetto.

Gli indiani, in Italia come altrove, sono identificati – in misura maggiore rispetto ad altre nazionalità – come comunità etniche più che come individui. Non a caso, si sente più facilmente parlare di comunità indiana piuttosto che di comunità marocchina. Ciò riflette una specificità che caratterizza le migrazioni indiane e che si riverbera sul processo di integrazione/inclusione nella società di accoglienza. In assenza del carattere comunitario della diaspora indiana è possibile immaginare che, nei diversi Paesi di destinazione, il processo di inserimento avrebbe avuto dinamiche diverse e, proseguendo in questo ragionamento, meccanismi di assimilazione si sarebbero probabilmente imposti più facilmente, mentre spazi

di inserimento a livello della politica, di esercizio effettivo di diritti collettivi come quello di religione, di organizzazione e di stile di vita ne avrebbero risentito.

Laddove, cioè, i migranti sono rappresentati come gruppo, il processo di integrazione/inclusione è in parte determinato dalla natura comunitaria ed è per questo motivo che la relazione tra formazione di gruppi etnici e integrazione/inclusione politica diventa un tema che merita di essere approfondito<sup>4</sup>. Ovviamente, la natura comunitaria della diaspora non cancella le individualità e si determina così una continua interazione tra processi di integrazione/inclusione collettiva e individuale.

Per questo motivo si può parlare di integrazione/inclusione a due livelli nelle società ospitanti, o di due diversi tipi ideali di integrazione/inclusione, quella comunitaria e quella individuale. Infatti, il gruppo di appartenenza non appiattisce le differenze e le stratificazioni sociali, economiche, culturali, di genere, territoriali e – soprattutto, nel caso indiano – etniche e religiose che convivono all'interno di una diaspora. Sappiamo anche, in generale e non solo per il caso indiano, che un'ulteriore tipo di importante stratificazione attiene alla generazione dei migranti, perché gli elementi di contesto che definiscono il profilo migratorio hanno anche molto a che fare con la fase storica in cui si determina l'insediamento nel Paese ospitante.

Molte sono le generazioni di migranti che hanno lasciato l'India in diverse epoche storiche, da diverse regioni e con diverse dotazioni di forme e quantità di capitale.

I fattori che concorrono a determinare il modello di integrazione/inclusione sono sempre molteplici e variano a seconda del livello di organizzazione comunitaria, del grado di adattamento, delle relazioni intrattenute con il Paese di origine e le persone non emigrate. Si tratta di modelli che definiscono diverse tipologie di integrazione/inclusione politica.

Qui si cerca di discutere alcuni di questi modelli e le forze che ne determinano i risultati. Gli esempi non sono affatto esaustivi, ma sottolineano la precondizione di un gruppo etnico, il potere di integrarsi nella società ospite e la relazione con la patria diasporica. È una relazione che richiede molta più attenzione da parte degli studiosi, soprattutto perché l'integrazione/inclusione coinvolge forze globali come il populismo, che paradossalmente si concentra sullo Stato nazionale.

Nell'ottobre del 2017 si svolse nei Paesi Bassi, all'Aia, una conferenza internazionale sulla diaspora indiana. Sono trascorsi alcuni anni da allora, ma i temi di quell'evento non sono andati persi e, proprio a partire da alcune relazioni presentate e discusse in quella sede, si è sviluppato un processo editoriale che ha portato molto recentemente alla pubblicazione di un

---

<sup>4</sup> In Europa si utilizza il termine integrazione intendendo l'indipendenza individuale e familiare dei migranti, in virtù della partecipazione alle istituzioni fondamentali della società ospitante, come i servizi sanitari, il mercato del lavoro, l'istruzione, i diritti politici e l'alloggio. L'integrazione – economica, sociale, culturale e politica – nelle istituzioni centrali è stabilita come una forma di esercizio di cittadinanza. Un certo grado di acculturazione o adozione culturale, come la lingua, è considerato un requisito fondamentale per operare nella società ospitante, senza che ciò debba comportare l'abbandono della propria cultura per adottare quella prevalente nel Paese ospitante (cosiddetta assimilazione). Il concetto di cittadinanza tende ad implicare l'uguaglianza formale degli individui; tuttavia, nel caso dei migranti, anche in presenza dell'ottenimento formale e pieno della cittadinanza permane un grado di subalternità, laddove sia prevista la revoca della cittadinanza acquisita. Più in generale, concetti come quello di integrazione o assimilazione hanno origine coloniale e rischiano di sancire un rapporto asimmetrico di interazione, in termini di esigenze da soddisfare, tra la società ospitante e la popolazione migrante, relegata in posizione subalterna sul piano della dimensione culturale e politica. Per questa ragione, è invalso l'uso del termine inclusione, a voler intendere una logica diversa dell'interazione, un processo più ampio, che fa riferimento a tutti gli ambiti, compresa la dimensione culturale e politica, per valorizzare le differenze. In termini linguistici, si parla di creolizzazione per intendere casi di ibridazione di una lingua parlata da persone che hanno diverse lingue madri (come è il caso di persone di diverse comunità migranti).

volume che discute dell'argomento, offrendo riflessioni interessanti a partire da diversi casi di studio<sup>5</sup>.

Non tutti i gruppi indiani sono pienamente integrati/inclusi dal punto di vista politico nelle società di accoglienza e le diverse forme di integrazione/inclusione politica dipendono da diverse precondizioni, come la dimensione demografica della diaspora indiana (in termini assoluti, rispetto alla popolazione immigrata totale e rispetto alla popolazione residente), il sistema politico, la posizione del gruppo nella stratificazione sociale della società ospitante, la reputazione attribuita al gruppo immigrato, l'ambizione del gruppo associata a una cultura e ideologia, le reti sociali, la leadership.

Per questi motivi, da una prospettiva di integrazione/inclusione politica, è possibile distinguere in via del tutto schematica, in modo non coincidente con il dato della numerosità dei migranti, tra modelli associabili a diversi contesti che, sempre, hanno un ruolo determinante e che suggeriscono di non far riferimento a un unico caso di studio – per quanto importante, come potrebbe essere quello degli Stati Uniti, in ragione della numerosità dei migranti indiani – ma di ragionare in termini di molteplici modelli:

- Un modello di integrazione/inclusione della diaspora indiana nelle aree di prossimità, cioè in Nepal, Pakistan, Bangladesh<sup>6</sup>, Sri Lanka, Malaysia, Myanmar e Singapore;
- un modello di integrazione/inclusione delle diaspore indiane presenti in molti Paesi dell'Africa anzitutto orientale<sup>7</sup>, in cui le comunità sono riuscite a mantenere importanti istituzioni come la religione, la vita familiare e le feste pubbliche fino ad essere, come nel caso del Sudafrica, in Africa australe, una comunità numericamente consistente, con legami storici con il Regno Unito, radicata e “forte”<sup>8</sup>;
- un modello di insediamento delle comunità di migranti trasferitesi dopo la seconda guerra mondiale in Occidente, soprattutto Regno Unito, Canada, Stati Uniti ed

---

<sup>5</sup> R. Gowricharn (a cura di) (2021), *Political Integration in Indian Diaspora Societies*, Routledge, New York.

<sup>6</sup> La differenza culturale e linguistica tra le persone è spesso la genesi della formazione di un confine tra Stati che separa persone che parlano lingue diverse e osservano costumi diversi. Il confine del Bengala è un caso particolare, essendo un confine imposto, forzato a persone culturalmente/linguisticamente simili, sulla base di categorizzazioni religiose, e anche questo per lo più senza una logica. Molti aspetti del confine tra Bengala Occidentale e Bangladesh, comprese le pratiche di contrabbando transfrontaliero, sono state le conseguenze escogitate dalle persone per negoziare e modificare di fatto gli effetti di leggi progettate per contenerlo e controllarlo. Per queste ragioni, la realtà della diaspora indiana in Bangladesh, costituita in gran numero da lavoratori irregolari – per la maggior parte provenienti dal Bengala occidentale, Bihar e Assam – impiegati nel settore informale per lavori scarsamente retribuiti è particolare. Nel luglio 2016, quattromila indiani si rifugiarono a Lalmonirhat, in Bangladesh, dopo le inondazioni nel Bengala occidentale, in India. Si veda: D. Chowdhury (2018), *Identity and Experience at the India-Bangladesh Border. The Crisis of Belonging*, Routledge, Londra.

<sup>7</sup> Ben documentata è la storia degli indiani che attraversarono l'Oceano Indiano per raggiungere l'Africa orientale. La distanza relativamente breve dall'India avrebbe favorito storicamente una coscienza diasporica, al contempo attivando una dialettica di cooperazione/distinzione con le popolazioni native dell'Africa, come i kenyoti. Ciò ha portato a rivendicazioni paradossali di solidarietà razziale e di differenza, determinando relazioni tese tra i nativi e le comunità indiane, affermatesi nel commercio e nell'economia di questi Paesi. In certi casi, si è assistito ad esperienze di cooperazione politica tra gruppi etnici, come per esempio nelle Mauritius e nel Suriname. Si veda: S. Aiyer (2015), *Indians in Kenya: The Politics of Diaspora*, Harvard University Press, Cambridge.

<sup>8</sup> Proprio la forza distintiva della comunità indiana in Sudafrica ha implicazioni complesse che sfidano la nozione di Sudafrica come "Nazione Arcobaleno", collegata al concetto di *Ubuntu*, espressione in lingua bantu per indicare unità o consenso contrapposto alla segregazione, utilizzata dal vescovo Desmond Tutu durante l'avvento della democrazia in Sudafrica e poi sostenuta dall'ex presidente Nelson Mandela. Proprio in Sudafrica, le attività della ricca e influente famiglia di indiani non residenti Gupta hanno creato tensioni e crescente ostilità della popolazione nativa nei confronti della comunità benestante indiana in Sudafrica. Anche in Etiopia, con circa 5.500 indiani non residenti (tra cui circa 1.500-2.000 docenti/professori indiani in circa 40 università e istituti di istruzione superiore nel Paese), sono cresciuti episodi di ostilità nei confronti di indiani: tra il 2018 e il 2020, un totale di diciassette casi di attacchi agli indiani sono stati riportati nel paese, secondo i dati del governo.

Australia, in cui si è definito un dualismo in ragione della compresenza di un'identità generale di primo livello (l'etichetta nazionalista di indiani) e identità comunitarie più ristrette con cui sono identificate le persone (facente parte della diaspora Gujarati, Sindhi o Bengali)<sup>9</sup>;

- un modello di più recente insediamento, sempre in Occidente, di manodopera qualificata (collegata alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione: *Information and Communication Technology*, ICT) proveniente in particolare dalla parte meridionale dell'India verso l'Unione Europea<sup>10</sup>;
- un modello di insediamento più recente negli Stati del Golfo, che rappresenta una migrazione quasi esclusivamente di tipo lavorativo che, in base alla normativa prevalente nelle società di accoglienza, si configura come temporanea e senza i principali diritti di cittadinanza anche laddove, come in Kuwait oppure Oman, l'insediamento protratto nel tempo delle comunità indiani ha determinato la presenza di comunità indiane permanenti;
- un modello di insediamento in piccoli Stati e isole, come Suriname, Guyana, Trinidad, Mauritius e Fiji, in cui i gruppi indiani, spesso discendenti di braccianti indigeni, costituiscono il più grande gruppo etnico della popolazione e trovano spazi per partecipare attivamente alle elezioni con partiti politici etnici (come nel caso di Mauritius e Suriname) o, all'opposto, sono stati esclusi politicamente per molto tempo, a volte con la forza (come nel caso di Guyana e Fiji).

Alla luce della situazione di comunità di migranti indiani, più o meno limitati nell'esercizio dei diritti dei cittadini di "contare" politicamente, di praticare la propria religione, parlare la propria lingua o condurre il proprio stile di vita, e in risposta alle richieste di doppia cittadinanza da parte della diaspora indiana, dal 2005 il governo indiano ha definito un quadro rafforzato, l'*Overseas Citizen of India* (OCI), con cui ampliare progressivamente l'idea di appartenenza oltre i confini territoriali dell'India, fornendo alla diaspora molti dei diritti disponibili ai cittadini residenti, senza però equiparare ciò al riconoscimento della cittadinanza né concedere il diritto di voto alle elezioni indiane o di ricoprire cariche pubbliche.

---

<sup>9</sup> La comunità indiana negli Stati Uniti è internamente frammentata, con raggruppamenti etnico-territoriali e con una forte divisione tra persone altamente e scarsamente qualificate sul piano professionale, come pure tra una élite politicamente visibile e "integrata" di individui in posizioni di prestigio e potere (come governatori, senatori e presidenti di consigli di amministrazione di università e grandi banche o di organi di governo come i sindacati), riconosciuti come di successo in termini di reddito e di mobilità sociale, senza che ci sia un riflesso in termini di mobilitazione elettorale di comunità. Inoltre, va notato come nei Paesi anglosassoni – soprattutto Regno Unito e Stati Uniti – in relazione a politiche di multiculturalismo delle società ospitanti e a seguito della lotta al terrorismo di matrice islamica, si è rafforzata una narrazione di musulmani "inassimilabili" rispetto agli indù che sono "ben integrati", rafforzando dunque processi di frammentazione della diaspora indiana, aumentati durante la presidenza Trump negli Stati Uniti e la Brexit nel Regno Unito. Si veda: S. Mishra (2016), *Desis Divided: The Political Lives of South Asian Americans*, University of Minnesota Press, Minneapolis; S. Chakravorty, D. Kapur, N. Singh (2017), *The Other One Percent: Indians in America*, Oxford University Press, New York.

<sup>10</sup> Per esempio, in Irlanda il settore dell'ICT sta mostrando una crescita significativa e questo si riflette nel numero di aziende indiane che investono in Irlanda e di aziende irlandesi che esternalizzano i loro servizi di supporto all'India. Nel 2019, l'ambasciata indiana a Dublino ha riferito che 5.373 permessi di lavoro sono stati rilasciati dal Dipartimento degli affari, delle imprese e dell'innovazione. Per coloro che cercano di entrare nell'industria tecnologica la via di ingresso è facilitata attraverso il *Critical Skills Employment Permit*, che interessa coloro la cui occupazione è inclusa nella lista delle competenze critiche (come professionisti della salute, dell'infermieristica e dell'ostetricia, delle scienze naturali e sociali, dell'ingegneria e – appunto – dell'ICT). Si veda: N. Ford e T. Harris (2020), *Indian diaspora in Ireland*, ICMPD, Vienna.



L'obiettivo governativo era, piuttosto, quello di riconfigurare i rapporti con le diaspore, potenziale leva strategica nel processo di internazionalizzazione<sup>11</sup> (si pensi a rimesse, filantropia, investimenti e *soft power*, ma anche a relazioni politiche), includendo le molte e differenziate diaspore indiane in una "diaspora indiana" unificata, secondo una logica di costruzione della nazione.

Nel 2020 erano circa sei milioni i titolari di carte OCI tra la diaspora indiana all'estero. A marzo del 2021 una nuova decisione del governo ha ridotto significativamente i diritti e le libertà degli OCI in India, classificandoli semplicemente come "cittadini stranieri" anziché "indiani non residenti"<sup>12</sup>.

Nel frattempo, a partire da febbraio 2021, l'aumento incontrollato dei casi di contagio e decessi legati alla pandemia di Covid-19 in India ha spinto la numerosa diaspora indiana nei diversi Paesi di residenza a mobilitarsi per aiutare il proprio Paese d'origine donando denaro, consegnando personalmente le attrezzature mediche e l'ossigeno necessari e istituendo consultazioni di telemedicina e sessioni informative nella speranza di sconfiggere l'epidemia.

Negli Stati Uniti, persone di origine indiana hanno mobilitato due gruppi che hanno raccolto più di 25 milioni di dollari per sostenere il sistema sanitario indiano; numerosi professionisti di origine indiana hanno donato propri contributi individuali; volontari di templi indù nel Regno Unito e Sikh in Canada hanno raccolto donazioni da inviare in India per rafforzare la capacità degli ospedali e aumentare la produzione di ossigeno in India.

In questo difficile contesto si vanno acutizzando le tensioni interne a questa diaspora numerosa a livello mondiale, ciò che sottolinea la natura asimmetrica del processo di integrazione/inclusione individuale, soprattutto di persone di maggiore successo, ed elementi di discriminazione nei confronti delle comunità che periodi eccezionali come l'attuale rischiano di accentuare.

È il caso di quanto avvenuto in Australia, dove la diaspora indiana è aumentata numericamente più di qualsiasi altro gruppo nel corso degli ultimi cinque anni, passando da 449.000 a 721.000 residenti indiani, scavalcando così i migranti nati in Nuova Zelanda e in Cina e piazzandosi al secondo posto nel Paese, dietro solo ai provenienti dal Regno Unito. Nonostante il numero crescente, la comunità di origine indiana non si considera sufficientemente riconosciuta nella sfera pubblica australiana e il divieto di viaggio (e multe fino a 42 mila euro o cinque anni di prigione se tentano di violarlo) imposto dal governo federale sui voli provenienti dall'India devastata dalla pandemia è stato giudicato razzista dai circa 9.000 indiani residenti in Australia che erano interessati a tornare in India.

Un'interpretazione avanzata in passato è che a seguito della maggiore forza economica del Paese sulla scena mondiale, gli indiani che emigrano all'estero abbiano livelli più alti di orgoglio nazionale, il che li rende più propensi a parlare contro la discriminazione percepita, come sta succedendo in Australia<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Un'interessante analisi comparative del ruolo delle differenti diaspore nazionali si trova in: E. Chrysostome, J. M. Nkongolo-Bakenda (2019), "Diaspora and International Business in the Homeland: From Impact of Remittances to Determinants of Entrepreneurship and Research Agenda", M. Elo, I. Minto-Coy (a cura di) (2019), *Diaspora Networks in International Business. Perspectives for Understanding and Managing Diaspora Business and Resources*, Springer, Cham.

<sup>12</sup> P. Reddy T. (2021), "With new OCI notification, India has ended its experiment with dual citizenship", *Scroll India*, 24 maggio. Si veda: <https://scroll.in/global/988721/with-new-oci-notification-india-has-ended-its-experiment-with-dual-citizenship>

<sup>13</sup> S. Khorana (2014), "From 'De-wogged' Migrants to 'Rabble Rousers': Mapping the Indian Diaspora in Australia", *Journal of Intercultural Studies*, Vol. 35 N. 3, pp. 250-264.

### 1.3. *Importanza e stabilità dei flussi di rimesse*

In ogni caso, la diaspora nel mondo dà contributi finanziari diretti alla Bilancia dei pagamenti dell'India: si tratta, infatti, del primo Paese destinatario di rimesse al mondo dal 2008 e anche nel 2020 si è confermato primo Paese in termini di dollari correnti, con 83 miliardi di dollari (pari al 3,1% del PIL), registrando nel quarto trimestre dell'anno un leggero aumento rispetto al flusso di un anno prima a parziale compensazione dei precedenti due trimestri, in cui invece si era registrato – come effetto della pandemia – un calo significativo di afflusso di rimesse rispetto ai trimestri dell'anno precedente<sup>14</sup>.

Rispetto al 2019, le rimesse verso l'India sono diminuite solo dello 0,2% e gran parte del declino è stato dovuto ad un calo del 17% nelle rimesse dagli Emirati Arabi Uniti, in qualche modo compensato dai flussi più resilienti provenienti dagli Stati Uniti e dagli altri paesi che ospitano le diaspore indiane.

Parallelamente, tra la metà del 2020 e l'inizio del 2021, pur mancando dati ufficiali sistematici, si rilevano informazioni sia sulle difficoltà patite dalle diaspore residenti nel mondo in ragione della particolare vulnerabilità cui sono esposte<sup>15</sup>, sia su un rientro in patria di molti lavoratori indiani emigrati all'estero, in particolare nei Paesi del Golfo<sup>16</sup>: il solo Stato del Kerala ha registrato un saldo positivo di migranti di ritorno pari a 1,2 milioni di persone, su poco più di 4 milioni di persone che lavorano nei Paesi del Golfo e contribuiscono al 30% del reddito dello Stato.

Le riduzioni salariali e la perdita temporanea di posti di lavoro sono risultate le principali cause, derivanti dalle misure anti Covid-19 adottate dai vari governi dei Paesi ospitanti, a determinare la scelta di rientrare in India<sup>17</sup>.

In fatto che contrariamente alle aspettative, pure a fronte del rientro in India di un numero di migranti più alto del normale a causa della pandemia, nel 2020 l'India abbia registrato flussi elevati di rimesse in entrata, con una diminuzione solo lieve rispetto all'anno precedente, è attribuibile sia a un probabile spostamento dai canali di rimessa informali a quelli formali (a causa delle restrizioni sui viaggi internazionali), sia a uno sforzo aggiuntivo da parte dei

---

<sup>14</sup> D. Ratha, E. Ju Kim, S. Plaza, G. Seshan (2021), *Migration and Development Brief 34: Resilience: COVID-19 Crisis through a Migration Lens*, KNOMAD-World Bank, Washington, D. C., Maggio.

<sup>15</sup> In termini generali, si veda: ILO (2020), "Protecting migrant workers during the COVID-19 pandemic. Recommendations for Policy-makers and Constituents", *ILO Policy Brief*, ILO, aprile. Il problema – ovviamente acuito ai tempi del Covid-19 - di migranti che sono spesso esclusi dai sistemi di protezione sociale sia nel Paese di origine che in quello di destinazione motiva la richiesta di maggiore impegno da parte dei diversi governi all'interno degli obiettivi del Patto globale per migrazioni sicure, ordinate e regolari, approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 19 dicembre 2018.

<sup>16</sup> L'asse asiatico che collega Asia meridionale (India, in particolare) e Medio Oriente (Paesi del Golfo) è uno dei più grandi corridoi migratori del mondo. La diaspora ha sfidato gli approcci tradizionali alla politica estera che enfatizzavano le relazioni bilaterali da Stato a Stato e col tempo è sempre più considerata uno strumento di *soft power* con un immenso valore strategico. Per esempio, nel 2003 il Ministro degli Esteri Yashwant Sinha disse che le persone di origine indiana sono fonti estremamente importanti di sostegno per il governo indiano nell'esecuzione delle sue politiche attraverso l'influenza e il rispetto nei Paesi in cui vivono. Il governo del Primo ministro Narendra Modi ha fatto sforzi per ri-brandizzare l'India, rivolgendosi spesso alla diaspora e cercando di comunicare un'immagine laica nonostante la ben nota identità del *Bharatiya Janata Party* (BJP) come partito nazionalista indù di destra. Uno studio recente prova a ricostruire l'identità della diaspora indiana nei Paesi del Golfo, dove una grande parte dei migranti si trova spesso in condizioni di lavoro stressanti e difficili, al punto che nel 2020 il governo indiano ha deciso di inviare una squadra medica in Kuwait, dove risiede circa un milione di lavoratori migranti indiani. L'analisi si basa sulla teoria dei processi politici e dei movimenti sociali. Si veda: H. Ünlü (2021), "Bir Sosyal Hareket Olarak Hindistan Diasporası: Körfez Ülkeleri Örneği", *Turkish Journal of Diaspora Studies*, Vol. 1(1), pp. 80-99.

<sup>17</sup> KNOMAD (2021), *Kerala Flood and Migration Family Survey 2020*, Washington, D. C.

migranti per sostenere le famiglie e gli amici in difficoltà in India. Il ricorso ai canali formali, nel caso dell'India, è facilitato dai costi di trasferimento delle rimesse più bassi della media mondiale nel caso del corridoio che collega l'area del Golfo con l'Asia meridionale e del corridoio Singapore-India, in ragione degli alti volumi di risorse mobilitati, di mercati competitivi e dell'ampio ricorso alle tecnologie informatiche.

## 2. Osservatorio regionale: le migrazioni asiatiche

### 2.1. I dati relativi alla diaspora continentale nel 2020

In base ai dati pubblicati da UNDESA, nel 2020 in Asia vivevano 4,64 miliardi di persone, circa il 59,5 per cento della popolazione mondiale. La situazione nel continente è molto eterogenea, includendo almeno quattro tipologie differenti di Paesi dal punto di vista demografico:

- i Paesi più popolosi al mondo, come Cina (1,44 miliardi di persone) e India (1,38 miliardi di abitanti),
- Paesi con una popolazione poco numerosa, come Brunei (meno di 500 mila abitanti) e Timor est (circa 1,3 milioni di abitanti),
- Paesi che stanno registrando un rapido invecchiamento demografico, come Giappone (il 34,32% della popolazione totale ha più di 60 anni d'età!<sup>18</sup>), Cina (il 17,35%), Corea del sud (23,15%), Russia (22,41%), Georgia (21,50%), Singapore (20,93%), Tailandia (19,22%), Armenia (il 18,45%), Sri Lanka (16,43%), Corea del nord (15,06%) e Vietnam (12,32%),
- Paesi che hanno una popolazione mediamente giovane, con una quota molto bassa di ultrasessantenni, come Afghanistan (4,22%) e diversi Paesi del Medio Oriente come Emirati Arabi Uniti (3,14%), Qatar (3,56%), Oman (4,27%), Yemen (4,64%), Palestina (4,94%), Iraq (5,11%), Bahrein (5,30) e Arabia Saudita (5,85%), ma anche Tagikistan (5,76%).

Anche in termini di densità media della popolazione - un dato che può risultare fuorviante in presenza di porzioni estese del territorio non abitabili e soprattutto per la tendenza alla forte polarizzazione demografica in aree urbane e costiere - alcuni piccoli Stati insulari o isolati dell'Asia hanno popolazioni molto numerose per le loro dimensioni geografiche: Macao, Singapore e Hong Kong sono tra i più densamente popolati al mondo, con Singapore che ha quasi 8 mila abitanti per km<sup>2</sup> - una densità superiore di oltre 200 volte rispetto a quella degli Stati Uniti e 2 mila volte quello dell'Australia. Tra i paesi più grandi, il Bangladesh è il più densamente popolato con 1.252 persone per km<sup>2</sup>, quasi tre volte più denso del suo vicino, l'India<sup>19</sup>.

Anche le differenze socio-economiche sono numerose, essendoci Paesi che sono altamente vulnerabili ai cambiamenti climatici e ai disastri naturali, Paesi che stanno sperimentando i più alti livelli di disuguaglianza di ricchezze al mondo, Paesi in rapida crescita economica (non solo la Cina, ma anche - con il boom delle risorse naturali - Russia e Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo, oppure Malesia, Corea, Singapore e Tailandia), Paesi con economie a basso reddito che hanno registrato una forte crescita economica nell'ultimo decennio, come Bangladesh, Cambogia, Laos e Samoa, Paesi in perdurante conflitto come Afghanistan, Myanmar e Siria.

Disaggregando i dati dello stock di migranti internazionali residenti nei Paesi asiatici per sotto-regioni, includendo anche il dato relativo alla Russia, è possibile cogliere l'andamento

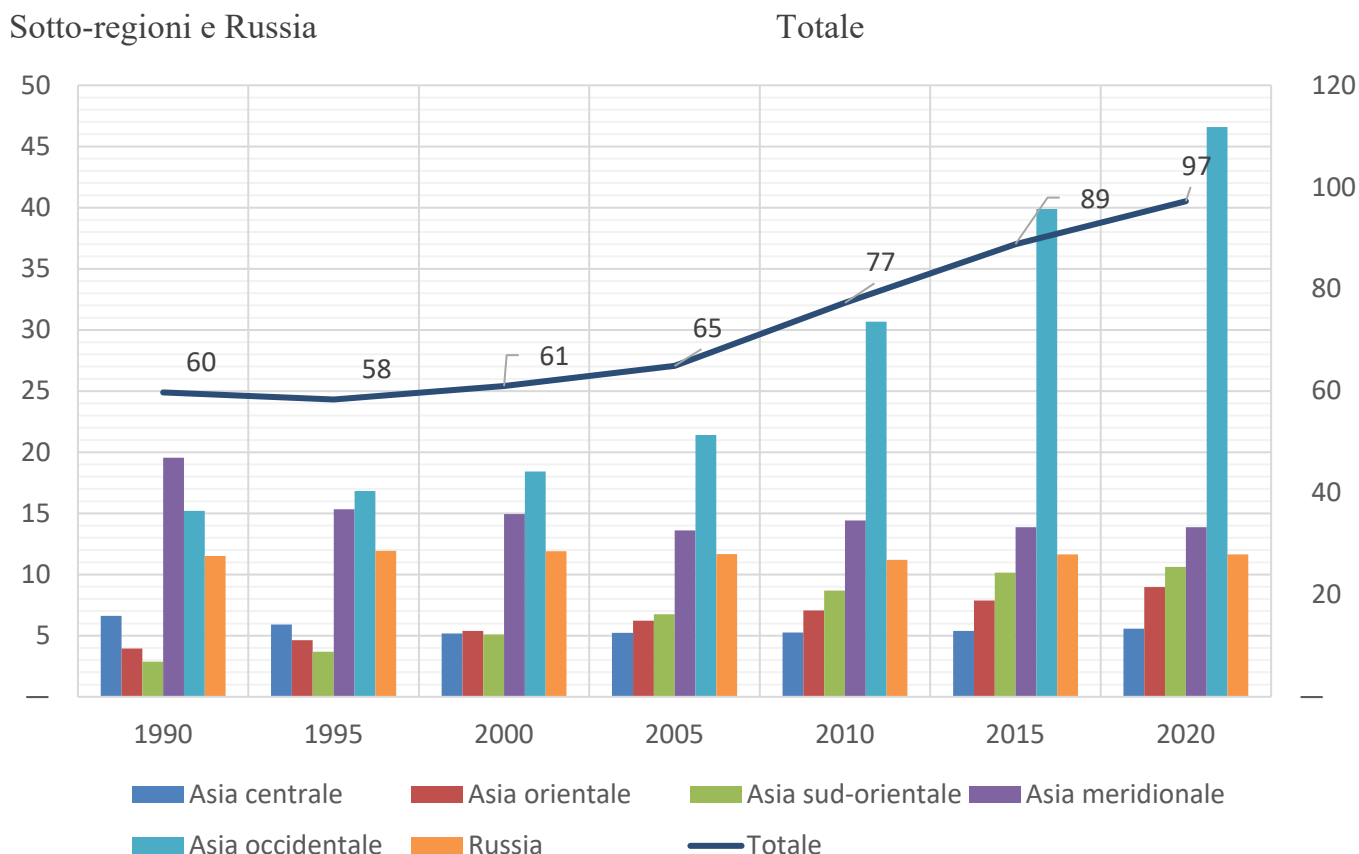
---

<sup>18</sup> L'Italia, notoriamente Paese con una popolazione mediamente anziana, ha una quota del 29,84%.

<sup>19</sup> A livello mondiale, la densità media della popolazione è di 25 persone per km<sup>2</sup>, ma ci sono grandi differenze tra i Paesi, con la Mongolia che è il secondo Stato con minore densità di abitanti per km<sup>2</sup> (la Groenlandia ha il primato di più bassa densità, con meno di 0,2 abitanti per km<sup>2</sup>).

storico dell'aumento del numero di migranti residente nella regione nel corso degli ultimi 30 anni.

**Graf. 1 – Crescita dello stock di migranti internazionali per sotto-regione in Asia, 1990-2020 (milioni di migranti)**



Fonte: Elaborazione su dati UNDESA, 2020.

Se tra il 1990 e il 2020 la popolazione mondiale è aumentata da 5,3 miliardi a 7,8 miliardi di abitanti, con un tasso medio di crescita annuo dell'1,28-1,54% – a seconda del modello di progressione che si adotti –, lo stock di migranti internazionali è aumentato nello stesso periodo da 153 milioni a 281 milioni, con un tasso medio di crescita annuo del 2,04-2,78%, cioè a ritmi più elevati dell'aumento demografico.

Di più, sempre nello stesso trentennio, se lo stock di migrazioni verso l'Asia hanno registrato un andamento simile a quello delle migrazioni mondiali (con un incremento in termini assoluti da 48,2 a 85,6 milioni di persone), è lo stock di migrazioni intra-asiatiche ad essere aumentato più delle migrazioni internazionali, passando da 35 a oltre 68 milioni di migranti, con un tasso medio di crescita annuo del 2,22-3,10%, mentre le migrazioni che hanno interessato la Russia non hanno registrato una crescita significativa in termini assoluti, tantomeno in termini percentuali.

In breve, la popolazione mondiale è aumentata nell'ultimo trentennio, ma ancor più alto è stato il tasso di crescita dello stock di migranti internazionali e ancor maggiore è stato quello delle migrazioni intra-asiatiche<sup>20</sup>.

Nel 1990, le migrazioni intra-asiatiche erano pari al 73,6% dello stock di migrazioni verso l'Asia, cioè circa tre quarti dello stock di migrazioni che interessava il continente era legato a movimenti intra-continentali; nel 2020 le migrazioni intra-asiatiche sono state pari all'80% dello stock di migrazioni verso l'Asia, cioè quattro quinti dello stock di migrazioni che interessano l'Asia.

In altri termini, le migrazioni sono un fenomeno mondiale ma soprattutto regionale, come dimostra chiaramente il caso asiatico. E il caso asiatico è certamente parte significativa dello stock di migrazioni mondiali: il numero di migranti internazionali nella regione rappresenta quasi un terzo dello stock mondiale di migranti internazionali (era il 31,5% nel 1990, è stato il 30,5% nel 2020). Inoltre, dall'Asia emigrarono 56,96 milioni di persone nel 1990, di cui ben il 73,6% (pari a 35,48 milioni di persone) rimasero nel continente; nel 2020 la quota di migranti intra-area rispetto allo stock totale di migranti originari dell'Asia era salita all'80% (68,5 milioni di persone sul totale di 85,6 milioni).

La percentuale di uomini e donne nello stock migratorio asiatico offre un'informazione utile per meglio individuare il profilo del fenomeno; tuttavia, il dato aggregato a livello continentale nasconde situazioni molto diverse. Il dato di confronto a livello mondiale mostra come non ci sia stato un cambiamento significativo negli ultimi 30 anni: in termini assoluti, un maggior numero di donne migranti è emigrata in modo indipendente per lavoro, istruzione e come capofamiglia. Si tratta di persone più vulnerabili ai maltrattamenti, che spesso sperimentano una maggiore e addirittura doppia discriminazione sia come migranti che come donne nel paese ospitante rispetto ai migranti maschi.

Tuttavia, in termini percentuali, il fenomeno della cosiddetta maggiore femminilizzazione non si è registrato: nel 1990, le donne migranti rappresentavano un po' meno della metà dello stock totale (75,4 milioni di migranti, pari al 49,3% del totale dello stock mondiale); nel 2020, la quota di donne migranti è scesa al 48,1 per cento pur raddoppiando in termini assoluti (134,9 milioni di migranti).

La presenza leggermente maggiore di uomini nello stock di migranti internazionali si riflette anche nella proporzione di lavoratori migranti maschi: nel 2017, la quota stimata di lavoratori migranti maschi era pari al 58,4% e le lavoratrici migranti erano pari al 41,6%<sup>21</sup>, una percentuale che comunque corrisponde a un tasso di partecipazione alla forza lavoro delle donne migranti più alto di quello delle donne non migranti (con un differenziale che è più ampio di quello registrato tra tasso di partecipazione alla forza lavoro dei migranti maschi rispetto ai maschi non migranti).

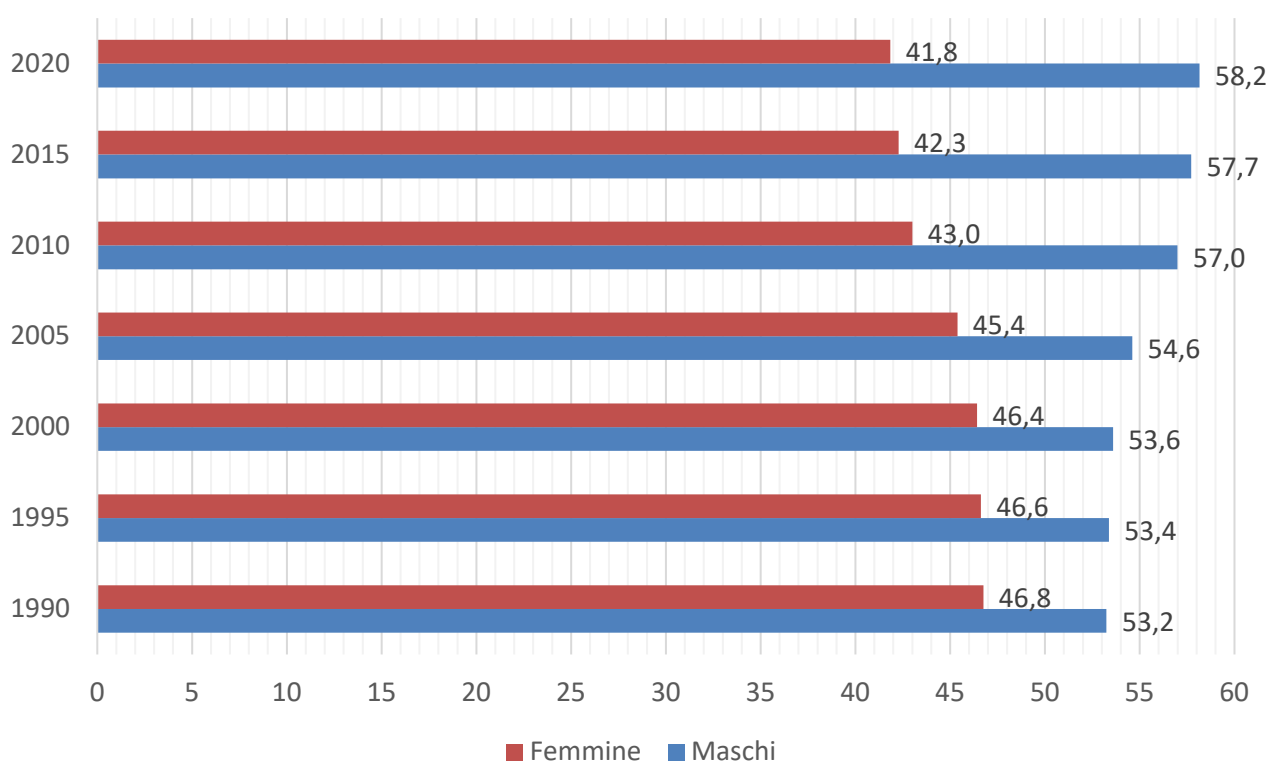
In Asia il processo di non accresciuta femminilizzazione delle migrazioni è ancora più evidente.

---

<sup>20</sup> Si tratta di un fenomeno comune, riscontrabile anche negli altri continenti: nel 2020, quasi la metà di tutti i migranti internazionali a livello globale vivevano nella propria regione d'origine. L'Europa ha avuto la quota maggiore di migrazione intra-regionale, con il 70% di tutti i migranti nati in Europa che risiedeva in un altro Paese o area europea. Di quelli che migrano tra i Paesi europei, quasi la metà si è spostata tra gli Stati membri dell'UE.

<sup>21</sup> ILO (2018), *ILO Global Estimates on International Migrant Workers: Results and Methodology*, ILO, Ginevra.

**Graf. 2 – Disaggregazione per sesso dello stock di migranti internazionali in Asia, 1990-2020 (%)**



Fonte: Elaborazione su dati UNDESA, 2020.

Dal 1990 al 2020, lo stock stimato di migranti internazionali maschi è cresciuto enormemente in Asia, aumentando da 25,67 milioni di persone fino a 49,8 milioni, mentre la quota di donne migranti internazionali in Asia è cresciuta da 22,54 milioni a 35,82 milioni. Questa crescita molto maggiore dei migranti maschi (in termini percentuali, come mostra la figura, la crescita è data dal 53,2% del totale nel 1990 al 58,2% nel 2020) è stata alimentata soprattutto dalla crescente domanda di lavoratori migranti maschi nei Paesi produttori di petrolio dell'Asia occidentale. Infatti, sempre nel 2020 i migranti in Asia sono concentrati nell'età lavorativa, con oltre il 78% tra i 15 e i 64 anni.

## 2.2. I raggruppamenti sotto-continentali

Il quadro che emerge in termini aggregati a livello continentale cambia se si guarda ai raggruppamenti sotto-continentali, costituiti da (tra parentesi è indicato il numero di Paesi):

- Asia centrale (5): Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan
- Asia orientale (6): Cina, Corea del nord, Corea del sud, Giappone, Mongolia, Taiwan
- Asia sud-orientale (11): Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malesia, Myanmar, Singapore, Tailandia, Timor est, Vietnam
- Asia meridionale (9): Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, India, Iran, Maldive, Nepal, Pakistan, Sri Lanka

- Asia occidentale (18): Arabia Saudita, Armenia, Azerbaigian, Bahrein, Cipro, Emirati Arabi Uniti, Georgia, Giordania, Iraq, Israele, Kuwait, Libano, Oman, Palestina, Qatar, Siria, Turchia, Yemen.
- 

**Tab. 1 – Disaggregazione per regioni di origine dello stock totale di migranti internazionali in Asia, 1990-2020 (numero assoluto e percentuale)**

	1990	2020	Variazione	Variazione (%)
Dal mondo	48 209 949	85 618 502	37 408 553	77,6
Dall'Asia	35 481 900	68 497 762	33 015 862	93,0
Da Asia centrale	602 823	646 620	43 797	7,3
Da Asia orientale	3 813 792	6 681 690	2 867 898	75,2
Da Asia sud-	3 930 786	14 944 523	11 013 737	280,2
Da Asia	22 585 858	31 933 356	9 347 498	41,4
Da Asia occidentale	4 548 641	14 291 573	9 742 932	214,2

Fonte: Elaborazione su dati UNDESA, 2020.

In questi raggruppamenti, che escludono la Russia, nell'ultimo trentennio si è registrato un aumento del 77,6% nello stock di migranti residenti in Asia; l'incremento percentuale è stato ancor maggiore guardando al dato delle migrazioni intra-asiatiche (93%).

A livello di stock di migranti presenti in Asia, l'incremento percentuale maggiore nei 30 anni riguarda i migranti provenienti dall'Asia sud-orientale: infatti, il loro numero è quasi triplicato (da 3,9 a 14,9 milioni), anche se la maggior parte di migranti che risiedono in Asia continua a provenire dall'Asia meridionale (31,93 milioni di persone, con un incremento del 41,4% rispetto al dato del 1990), mentre è dall'Asia centrale che si registra il numero (quasi 44 mila migranti) e l'incremento percentuale più contenuto (aumento del 7,3%). In questo senso, il caso dell'Asia centrale è particolare, perché si tratta di un raggruppamento sotto-continentale con la quota la quota maggiore (78%) della sua diaspora residente al di fuori dell'Asia: nel 2020, lo stock di migranti all'estero è stato pari a 7,84 milioni di persone, di cui solo l'8,25% è rimasta in Asia.

Ancora più nello specifico, si può andare a vedere quanto spesso le migrazioni sono concentrate all'interno della stessa sotto-regione, in Asia e nel resto del mondo.

**Tab. 2 – Disaggregazione per sotto-regioni asiatiche di origine e destinazione dello stock totale di migranti internazionali in Asia, 2020 (numero assoluto)**

	Da:				
Verso:	Asia centrale	Asia orientale	Asia sud-orientale	Asia meridionale	Asia occidentale
Mondo	7 835 504	14 820 004	23 580 736	43 394 045	25 281 195
Asia	646 620	6 681 690	14 944 523	31 933 356	14 291 573
Asia centrale	<b>484 776</b>	103 107	123	16 439	166 980
Asia orientale	59 664	<b>5 342 694</b>	2 040 250	258 218	236
Asia sud-orientale	..	896 162	<b>7 088 821</b>	1 733 636	23 055



Asia meridionale	7 028	307 829	1 520 414	<b>10 945 934</b>	163 263
Asia occidentale	95 152	31 898	4 294 915	18 979 129	<b>13 938 039</b>

Fonte: Elaborazione su dati UNDESA, 2020.

Anzitutto, il saldo migratorio netto dell'Asia con il resto del mondo è negativo: se sono pari a 85,6 milioni di migranti coloro che risiedono in Asia, gli asiatici emigrati in un qualsiasi Paese del mondo sono pari a 114,9 milioni di persone, con un saldo negativo di quasi 30 milioni di persone.

Fatta eccezione per l'Asia centrale (per la quale le migrazioni in Asia sono pari all'8,25%), in tutte le altre sotto-regioni asiatiche si riscontrano due regolarità:

1. le migrazioni sono anzitutto intra-asiatiche (si va da una quota del 45% dello stock di emigrazioni totali nel caso dell'Asia orientale, al 57% nel caso dell'Asia occidentale, al 63% nel caso dell'Asia sud-orientale, al 74% nel caso dell'Asia meridionale);
2. le migrazioni all'interno dell'Asia sono soprattutto all'interno della sotto-regione (si va dall'Asia meridionale, in cui il 34,3% delle migrazioni verso l'Asia avvengono all'interno della sotto-regione, all'Asia sud-orientale, in cui il 47,4% delle migrazioni verso l'Asia avvengono all'interno della sotto-regione, all'Asia centrale stessa, in cui il 75% della limitata quota di migrazioni verso l'Asia avviene comunque all'interno della sotto-regione, ai due picchi dell'Asia orientale e dell'Asia occidentale in cui, rispettivamente, la quota di migrazioni all'interno della sotto-regione rispetto alle migrazioni verso l'area è pari all'80 e al 97,5%).

In una prospettiva storica, le migrazioni asiatiche hanno comunque una dimensione "globalizzata", dal momento che nel 1990 si sono registrati 26,7 milioni di migranti asiatici che si sono spostati al di fuori della regione, mentre nel 2020 sono diventati 46,4 milioni. Le principali destinazioni al di fuori della regione asiatica sono state Nord America, Europa e Medio Oriente.

In questa sede si può solo menzionare che, a fronte dell'assenza di dati complessivi e regolari, è legittimo ipotizzare che la migrazione irregolare sia un fenomeno significativo per quanto riguarda l'Asia, tenuto conto delle tendenze migratorie su larga scala nella regione, il desiderio diffuso di migrare, i costi spesso elevati e le procedure complesse della migrazione regolare.

### ***2.3. I dati a livello di singoli Paesi asiatici***

Infine, a livello di singoli Paesi, il fenomeno delle migrazioni internazionali asiatiche appare disomogeneo. Complessivamente, si tratta di 49 Paesi (50 se si aggiunge la Russia) da cui trae origine uno stock di migranti internazionali pari, nel 2020, a 114,9 milioni di persone (125,7 milioni aggiungendo i migranti originari della Russia).

**Tab. 3 – Disaggregazione per Paesi asiatici di origine dello stock totale di migranti internazionali nel mondo, 2020 (numero assoluto)**

Da:	2020	% del totale	% cumulata
1 India	17 869 492	14	14
2 Russia	10 756 697	9	23
3 Cina	10 461 170	8	31
4 Siria	8 457 214	7	38
5 Bangladesh	7 401 763	6	44
6 Pakistan	6 328 400	5	49
7 Filippine	6 094 307	5	54
8 Afghanistan	5 853 838	5	58
9 Indonesia	4 601 369	4	62
10 Kazakistan	4 203 899	3	65
11 Palestina	4 022 791	3	68
12 Myanmar	3 711 751	3	71
13 Turchia	3 411 408	3	74
14 Vietnam	3 392 025	3	77
15 Nepal	2 599 701	2	79
15 TOTALE (50)	125 668		
	181		

Fonte: Elaborazione su dati UNDESA, 2020.

La diaspora indiana nel mondo rappresenta, da sola, il 14% del totale dei migranti asiatici e russi. I primi tre Paesi di origine – India, Russia e Cina – spiegano quasi un terzo delle migrazioni asiatiche nel mondo. Aggiungendo altri tre Paesi (Siria, Bangladesh e Pakistan) si arriva a spiegare circa la metà di tutte le migrazioni asiatiche: sei Paesi dunque concentrano la metà dello stock proveniente da 50 Paesi. Aggiungendo altri quattro Stati – Filippine, Afghanistan, Indonesia e Kazakistan – si arriva a dieci Paesi che rappresentano i due terzi delle migrazioni asiatiche. Tredici Paesi – con Palestina, Myanmar e Turchia – spiegano i tre quarti dello stock di migranti asiatici nel mondo. Infine, arrivando a 15 Paesi – con Vietnam e Nepal – si arriva a quasi l’80% dello stock totale di migranti asiatici (incluso la Russia) nel mondo.

Nel considerare i Paesi asiatici da cui hanno origine i principali stock migratori nel mondo, si può restringere l’analisi e approfondire il profilo della distribuzione dello stock di migranti internazionali ai sei Paesi – India, Russia, Cina, Siria, Bangladesh e Pakistan – da cui trae origine la metà dello stock totale. Più in particolare si possono identificare, anche in questo caso a fronte di un fenomeno globalizzato delle migrazioni, i sei principali Paesi di residenza dei migranti, in cui è fortemente concentrato il grosso dello stock migratorio.

**Tab. 4 – Disaggregazione nei sei principali Paesi di destinazione dello stock di migranti dei primi sei Paesi asiatici origine del maggiore stock totale di migranti internazionali nel mondo, 2020 (numero di migranti e % del totale)**

India			Russia			Cina		
		%			%			%
Emirati Arabi	3 471 300	19,4	Ucraina	3 330 586	31,0	Hong Kong	2 408 447	23,0
Stati Uniti	2 723 764	15,2	Kazakhistan	2 476 018	23,0	Stati Uniti	2 184 110	20,9
Arabia Saudita	2 502 337	14,0	Germania	1 198 831	11,1	Corea del sud	803 011	7,7
Pakistan	1 597 134	8,9	Uzbekistan	871 047	8,1	Giappone	775 893	7,4
Oman	1 375 667	7,7	Bielorussia	672 481	6,3	Canada	699 190	6,7
Kuwait	1 152 175	6,5	Stati Uniti	397 061	3,7	Australia	653 232	6,2
Sub-totale		71,8	Sub-totale		83,2	Sub-totale		71,9
Mondo	17 869 492	100	Mondo	10 756 697	100	Mondo	10 461 170	100

Siria			Bangladesh			Pakistan		
		%			%			%
Turchia	3 792 505	44,8	India	2 488 471	33,6	Arabia Saudita	1 483 737	23,5
Libano	1 042 785	12,3	Arabia Saudita	1 277 624	17,3	Emirati Arabi	996 288	15,7
Arabia Saudita	823 261	9,7	Emirati Arabi	1 095 231	14,8	India	833 314	13,2
Germania	707 457	8,4	Malesia	415 717	5,6	Regno Unito	537 047	8,5
Giordania	698 701	8,3	Kuwait	380 046	5,1	Stati Uniti	408 412	6,5
Iraq	254 441	3,0	Oman	316 467	3,7	Kuwait	339 033	5,4
Sub-totale		86,5	Sub-totale		80,7	Sub-totale		72,7
Mondo	8 457 214	100	Mondo	7 401 763	100	Mondo	6 328 400	100

Fonte: Elaborazione su dati UNDESA, 2020.

I sei Paesi asiatici considerati mostrano tutti un forte livello di concentrazione: nei rispettivi sei paesi di prima destinazione dello stock migratorio si concentra tra il 71,85 (India) e l'86,5% (Siria) del totale dei migranti che hanno lasciato il proprio Paese.

A fronte di questo primo tratto comune, vi sono però grandi differenze.

Anzitutto, la Russia – Paese che, del resto, si estende tra Europa e Asia – ha un elemento distintivo proprio nell'essere l'unico tra i sei Stati che non abbia l'Asia come primo continente di destinazione del proprio stock migratorio: il 60% dello stock migratorio si trova infatti in Europa (principalmente nei Paesi di prossimità dell'est europeo), seguito dall'Asia. Ciò non contraddice la regola confermata in tutti i Paesi considerati del prevalere della tendenza a privilegiare Paesi di prossimità nel proprio continente. Nel caso della Siria, nei Paesi asiatici

vicini si concentra ben l'80% dello stock migratorio totale, percentuale che sale addirittura all'88,2% nel caso del Bangladesh.

Ovviamente, una differenza significativa è data dalle determinanti delle migrazioni che, nel caso della Siria, si configurano soprattutto come casi di migrazioni recenti e forzate (prevalentemente, cioè, richiedenti asilo) e non per motivi di lavoro come nella maggioranza degli altri casi. Così pure l'emigrazione dal Bangladesh verso l'India ha radici antiche e il dato dello stock riflette eventi passati al punto che, in base ai dati dei censimenti, si riscontra immediatamente come il numero di persone nate in Bangladesh e che vivono in India sia sceso da 3,7 milioni nel 2001 a 2,7 milioni nel 2011, in parte proprio perché molte persone arrivarono in India nel 1947 (a seguito della divisione del Bengala e della conseguente migrazione di milioni di indù che lasciarono il neo costituito Pakistan) e 1971 (il conflitto con il Pakistan per l'indipendenza e la costituzione dello Stato del Bangladesh) e sono nel frattempo decedute.

Ciò implica che, al di là di prime generalizzazioni, occorrerebbe approfondire meglio ogni singolo caso per coglierne a fondo le caratteristiche. Un dato che aiuta a cogliere differenze e somiglianze generali attinenti il profilo migratorio dei sei casi considerati è quello demografico, relativo all'età e al sesso della popolazione migrante.

Nei Paesi del Golfo, per esempio, prevalgono uomini, in età lavorativa e che non si trasferiscono stabilmente (come dimostra l'assenza di migranti anziani). Ad esempio, negli Emirati Arabi Uniti ben l'86,9% del totale dello stock di migranti provenienti dal Bangladesh nel 2020 erano uomini; nel caso dello stock di migranti provenienti dal Pakistan la percentuale di uomini scende un po' (77,8%), ma rimane la stragrande maggioranza; stessa situazione nel caso dello stock di migranti indiani (76,8% migranti uomini). Al contempo, il 65% del totale dello stock di migranti ospitati aveva un'età compresa tra 25 e 49 anni, mentre solo lo 0,8% aveva più di 65 anni.

Lo stesso profilo si riscontra nel caso della popolazione dei tre Paesi asiatici presente in Arabia Saudita: prevalenza maschile (75,5% nel caso di migranti provenienti dal Bangladesh, 70,5% nel caso del Pakistan e 69,6% nel caso dell'India) e stragrande maggioranza di popolazione in età lavorativa (il 62,8% del totale dello stock di migranti ospitati aveva un'età compresa tra 25 e 49 anni, mentre solo l'1,6% aveva più di 65 anni).

Diversamente, nel caso per esempio dei migranti provenienti dal Bangladesh che risiedono in India il dato disponibile, relativo al 2020, mostra un perfetto bilanciamento di genere (il 49,9% sono uomini) e un carattere di migrazioni di lungo periodo (il 20,7% dei migranti ha più di 65 anni d'età). Lo stesso può dirsi nel caso degli indiani e cinesi residenti negli Stati Uniti: il 52,6% del totale degli indiani e il 48,4% dei cinesi sono maschi e oltre il 15% ha più di 65 anni d'età.

Particolare è il caso delle migrazioni trans-frontaliere dalla Cina verso Hong Kong. In questo caso, infatti, il rapporto di genere si ribalta e gli uomini sono solo il 40,9% per cento. Ciò si spiega anche con il fenomeno dei matrimoni transfrontalieri tra donne della Cina continentale e uomini di Hong Kong, pratiche che concorrono all'offuscamento di confini culturali ereditati storicamente, definendo una fascia di confine molto più ampia in cui le dicotomie delle identità tradizionali – rurale/urbana, periferia/centro, e ibrida/nazionale – diventano più complesse e negoziabili<sup>22</sup>.

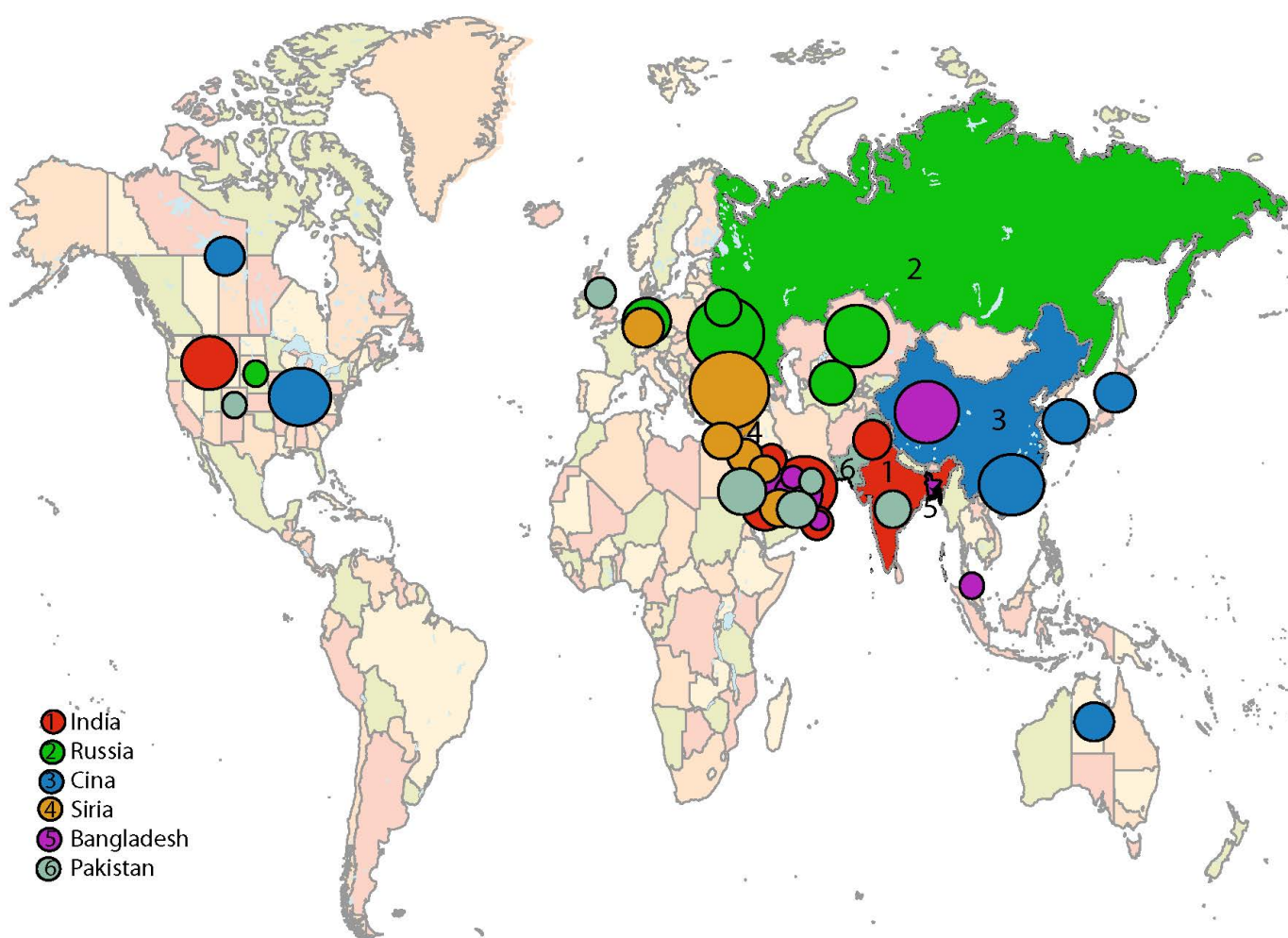
---

<sup>22</sup> A. Binah-Pollak (2019), *Cross-border Marriages and Mobility. Female Chinese Migrants and Hong Kong Men*, Amsterdam University Press, Amsterdam.

Molto particolare è, infine, il caso dei siriani. Il bilanciamento di genere è riscontrato nel vicino Libano, dove il 49,1% sono maschi, mentre il profilo cambia nel caso dei siriani in Turchia o in Germania, dove la percentuale maschile sale rispettivamente al 60,7% e 62,1% dei siriani totali presenti. In questo caso, si riscontra sempre una presenza significativa di minori. Questi dati non permettono di approfondire le diverse condizioni di vita dei siriani nei diversi Paesi ospitanti, tantomeno le difficoltà specifiche incontrate dalle donne<sup>23</sup>.

La rappresentazione sul planisfero della localizzazione e dimensione su scala mondiale delle diaspore più numerose dei sei Paesi considerati permette di visualizzare immediatamente il fenomeno.

**Fig. 4 – I sei Paesi al mondo che ospitano il numero più alto di migranti dei sei Paesi asiatici che danno origine alla maggiore emigrazione, 2020**



La grandezza dei cerchi è proporzionale al numero dei migranti. Fonte: Elaborazione su dati UNDESA, 2020.

In tutti e sei i Paesi considerati prevale il fenomeno della localizzazione di prossimità. Vi sono poi due aree di attrazione non necessariamente prossime ma influenzate dalle

<sup>23</sup> Al riguardo, uno studio recente approfondisce la condizione molto difficile delle donne siriane in Turchia, con frequenti casi di isolamento, a causa del conservatorismo all'interno di molte famiglie, ma anche delle difficoltà linguistiche e della mancanza di lavoro. Inoltre, le forze dell'ordine turche mancano di formazione sulle questioni di genere, il che complica la situazione per le donne siriane. Si veda: B. Hammargren (2020), *Syrians in Turkey. Guests without a future?*, SKL International, dicembre.

opportunità economiche che offrono. Gli Stati Uniti, che rappresentano una meta tradizionale e – in termini numerici – significativa per quattro casi considerati (Cina e India, soprattutto) e i diversi Paesi del Golfo che sono un polo di attrazione molto importante per quattro casi (India, Bangladesh, Pakistan e Siria).

Negli ultimi anni i Paesi del Golfo si sono affermati come area di insediamento di oltre 35 milioni di migranti internazionali (mediamente, quasi il 70% uomini). La maggior parte di questi lavoratori proviene dall'Asia, a cominciare da Bangladesh, India e Pakistan, ma un numero considerevole proviene anche dall'Africa, specialmente dall'Egitto e, sempre più, dall'Africa orientale (Etiopia, Kenya e Uganda). Del resto, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti ospitano rispettivamente la terza e la sesta più grande popolazione di migranti nel mondo, mentre i cittadini stranieri costituiscono la maggioranza della popolazione in Bahrein, Kuwait, Qatar ed Emirati Arabi Uniti (più dell'80% della popolazione in Qatar e negli Emirati Arabi Uniti).

Dal 14 marzo 2021, in Arabia Saudita è entrata in vigore una riforma del mercato del lavoro che pone fine al cosiddetto sistema di *kafala*, cioè il meccanismo di sponsorizzazione per i lavoratori stranieri nel settore privato (con l'esclusione, però, dei lavoratori dei servizi domestici, i lavoratori domestici e gli autisti familiari), che sono così diventati liberi di cercare un nuovo datore di lavoro se il contratto scade, senza che sia più necessario ottenere prima il consenso del datore di lavoro originario chiamato a svolgere il ruolo di sponsor. Si tratta di capire se l'applicazione della riforma determinerà un grado effettivamente maggiore di movimento dei migranti all'interno del mercato del lavoro. In ogni caso, anche altri Paesi del Golfo, compresi gli Emirati Arabi Uniti, stanno cominciando ad abbandonare il sistema di *kafala*.

L'importanza dei Paesi del Golfo per le migrazioni economiche asiatiche è dimostrata, tra le altre cose, dal livello dei flussi di rimesse in uscita.

#### **2.4. Il flusso di rimesse asiatiche**

I dati resi disponibili a fine aprile e pubblicati a maggio del 2021 mostrano<sup>24</sup> una significativa e, per molti versi, imprevista, tenuta del flusso di rimesse a dispetto della crisi innescata dalla pandemia. È possibile indicare schematicamente, qui di seguito, i punti principali in relazione ai Paesi asiatici.

In termini aggregati, l'Asia meridionale – trainata dai casi di Bangladesh e Pakistan, con flussi in rialzo sia provenienti dai Paesi del Golfo che dall'Europa – ha registrato nel 2020 addirittura una crescita dei flussi di rimesse rispetto all'anno precedente (5,2%), nonostante il calo (molto contenuto: -0,2%) registrato dall'India (soprattutto in relazione ai flussi provenienti dai Paesi del Golfo), mentre le altre regioni asiatiche sono comunque riuscite a crescere lievemente o a contenere il calo.

La priorità all'impegno di sostenere le famiglie nei Paesi di origine in un momento così difficile come quello determinato dalla pandemia ha probabilmente determinato una diversa ripartizione del reddito disponibile dei migranti, che hanno preferito ridurre i consumi per garantire la resilienza in termini di invio di rimesse. In certi casi, le misure di stimolo fiscale e aiuto alle famiglie nei Paesi che ospitano i migranti hanno contribuito ad impedire un calo vistoso dei flussi di rimesse.

---

<sup>24</sup> D. Ratha, E. Ju Kim, S. Plaza, G. Seshan (2021), op. cit.

Per quanto riguarda Paesi come il Bangladesh e il Pakistan, l'annullamento del pellegrinaggio alla Mecca (con la conseguenza di risparmiare soldi e poterli poi dirottare alle rimesse), le inondazioni in Bangladesh nel luglio 2020 e gli incentivi fiscali offerti (attraverso la detassazione) per attrarre le rimesse sono ulteriori fattori che hanno permesso di mantenere livelli elevati di flussi di rimesse anche durante la pandemia.

In termini contabili, peraltro, proprio le misure di *lockdown* adottate su scala mondiale hanno determinato l'impossibilità di ricorrere a meccanismi informali di trasferimento di rimesse direttamente in contanti, basati su viaggi di parenti, amici o corrieri, determinando uno spostamento verso l'uso prevalente dei canali formali di trasferimento (sistemi postali, bancari e di *money transfer*), rilevati dalle statistiche internazionali. In questo senso, è possibile immaginare che la tenuta dei flussi di rimesse nel 2020 sia anche il frutto di una contrazione maggiore (non rilevata dalle statistiche) dei flussi transitati per i canali informali.

Va inoltre ricordato che, a differenza di crisi finanziarie sistemiche come quella del 2009, che determinarono un calo generalizzato dei flussi di rimesse, la pandemia del 2020 ha determinato il blocco di nuove migrazioni ma anche l'impossibilità per numerosi migranti di rientrare in patria, come pure una distribuzione asimmetrica dei costi economici della crisi a seconda della posizione professionale. Molti migranti, come dimostra anche il caso italiano, hanno giocato un ruolo chiave come lavoratori in settori essenziali esposti al contagio, a cominciare da operatori medici e paramedici della sanità e venditori al dettaglio; all'opposto, altri hanno patito moltissimo la crisi, come i lavoratori nei settori del turismo e dell'ospitalità.

**Tab. 5 – Stime e proiezioni dei flussi di rimesse verso le regioni asiatiche (miliardi di dollari e variazione %)**

	2009	2015	2016	2017	2018	2019	2020 <sup>s</sup>	2021 <sup>p</sup>	2022 <sup>p</sup>
1	80	128	128	134	143	148	136	139	142
%	-4,8	3,7	-0,5	5,1	6,8	3,0	-7,9	2,1	2,1
2	33	42	43	52	59	62	56	54	50
%	-11,3	-15,3	2,1	21,0	12,9	4,6	-9,7	-3,2	-6,9
3	31	50	49	52	553	55	56	57	59
%	-6,0	-6,4	-1,2	5,3	2,3	3,4	2,3	2,6	3,1
4	75	118	111	117	132	140	147	152	158
%	4,5	1,6	-5,9	6,0	12,3	6,1	5,2	3,5	4,0

1: Asia orientale e Pacifico 2: Asia centrale ed Europa 3: Medio oriente e Nord Africa

4: Asia meridionale

s: stime p: previsioni

Fonte: Dati D. Ratha, E. Ju Kim, S. Plaza, G. Seshan, 2021.

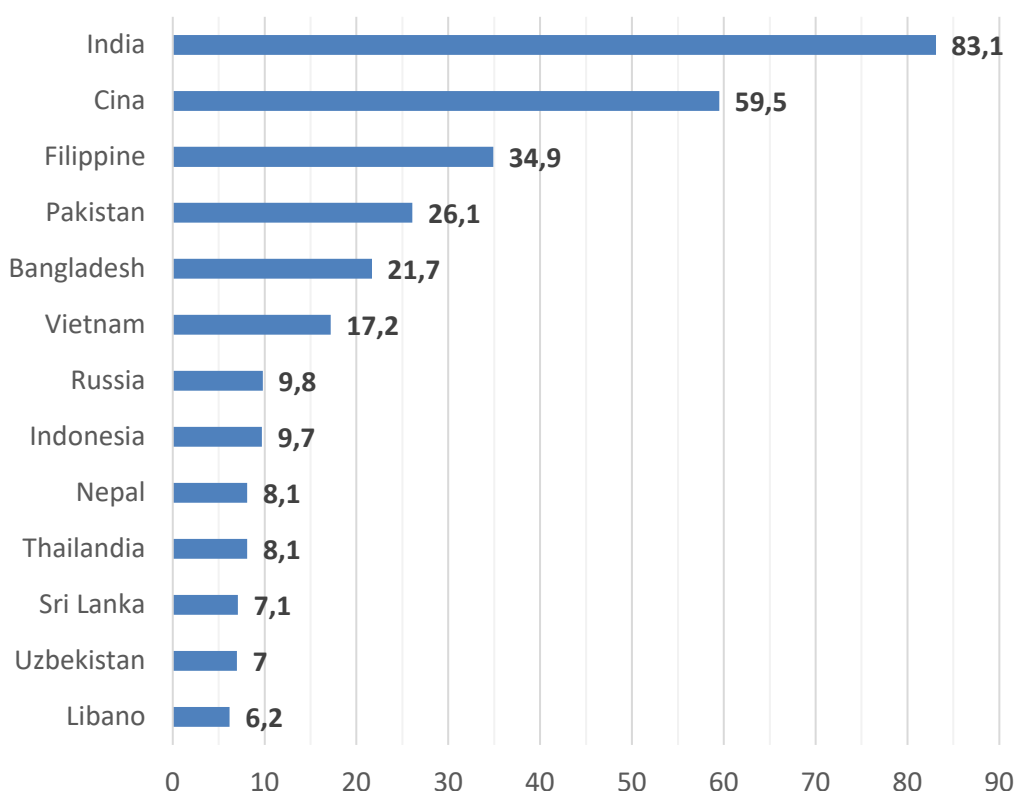
I dati presenti in tabella indicano una previsione di una crescita modesta dei flussi di rimesse verso l'Asia orientale e il Pacifico, di circa il 2,1%, nel 2021-22 a seguito della ripresa prevista nelle principali economie che ospitano le diaspore, come l'Arabia Saudita, gli Stati Uniti e gli Emirati Arabi Uniti. Se nei Paesi del Golfo i migranti asiatici non hanno potuto contare su meccanismi di protezione sociale e sussidi a favore dei migranti, diversamente coloro che risiedono negli Stati Uniti hanno potuto beneficiare dei meccanismi predisposti e

ciò porta a stime per il 2020 e previsioni per il futuro che riflettono la specifica condizione di contesto del Paese in cui si trovano le diaspore nel mondo.

Un caso a sé è la situazione dei migranti a Singapore. Il 93% dei casi contabilizzati ufficialmente nel Paese si è registrato tra i lavoratori migranti e il tasso di infezione è rapidamente cresciuto, al punto che il governo ha adottato misure specifiche, imponendo ai lavoratori migranti il confinamento nei dormitori e nei luoghi di lavoro, confinamento prolungato oltre il termine adottato invece per il *lockdown* generale.

Anche in Thailandia le condizioni di vita dei migranti internazionali non sono facili e il contesto della crisi pandemica ha inasprito la situazione. A inizio 2021, circa 655 mila migranti provenienti da Cambogia, Laos e Myanmar hanno chiesto di essere regolarizzati e di poter lavorare per due anni. Il programma di regolarizzazione o sanatoria prevede come preconditione per ottenere un permesso di lavoro il risultato negativo a un test per il Covid-19 a pagamento (circa 74 dollari). Al contempo, anche in Thailandia è stato disposto il confinamento di circa 40 mila lavoratori immigranti in sette fabbriche nella provincia costiera centrale di Samut Sakhon, con l'obiettivo di limitare la diffusione della pandemia. Numerosi lavoratori, in particolare lavoratrici impegnate nel lavoro domestico o come badanti, hanno poi lasciato la Thailandia per far rientro nel proprio Paese di origine: Filippine, ma anche Cina e Indonesia hanno registrato un incremento eccezionale di rientri.

**Graf. 3 – I primi Paesi asiatici destinatari di rimesse nel 2020 (miliardi di dollari correnti)**



Fonte: Elaborazione dati D. Ratha, E. Ju Kim, S. Plaza, G. Seshan, 2021.

In termini di dollari correnti, India (primo Paese destinatario di rimesse dal 2008) e Cina sono risultati i primi due Paesi destinatari delle rimesse al mondo e le Filippine sono risultate



quarte (dietro al Messico). Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Russia, invece, sono risultati alle spalle unicamente degli Stati Uniti quali primi Paesi fonte di rimesse.

La Russia si conferma come prima fonte di rimesse verso diversi Paesi dell'Asia centrale, come la Repubblica del Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan, le cui diaspore trovano nella Russia il primo Paese ospitante. L'effetto combinato, durante il 2020, del calo del prezzo del petrolio e del deprezzamento del rublo rispetto a dollaro ed euro ha determinato un calo del 10% dei flussi di rimesse verso l'Europa e l'Asia centrale.

La diminuzione del prezzo del petrolio ha avuto effetti negativi anche sull'occupazione e il flusso di rimesse inviate dai lavoratori migranti nei paesi del Golfo. L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, per esempio, registravano stabilmente aumenti significativi nel flusso di rimesse in uscita, ma la crisi del 2009 prima e il calo del prezzo del petrolio poi hanno determinato una diminuzione graduale del flusso di rimesse dopo il picco del 2015.

Nel caso specifico, per esempio, del corridoio tra Arabia Saudita e Filippine si è assistito a un calo del flusso di rimesse del 36%, da un picco di 2,8 miliardi di dollari (2015) a 1,8 miliardi di dollari (nel 2020), con un declino più marcato proprio durante l'ultimo anno.

Mancano dati sistematici, ma proprio con riferimento ad alcuni dei casi Paese presi in considerazione sopra, come Bangladesh e Pakistan, l'impiego di lavoratori migranti nei Paesi del Golfo (ma anche a Hong Kong e in Cina) è diminuito nel 2020 rispettivamente del 64% e del 60%<sup>25</sup>.

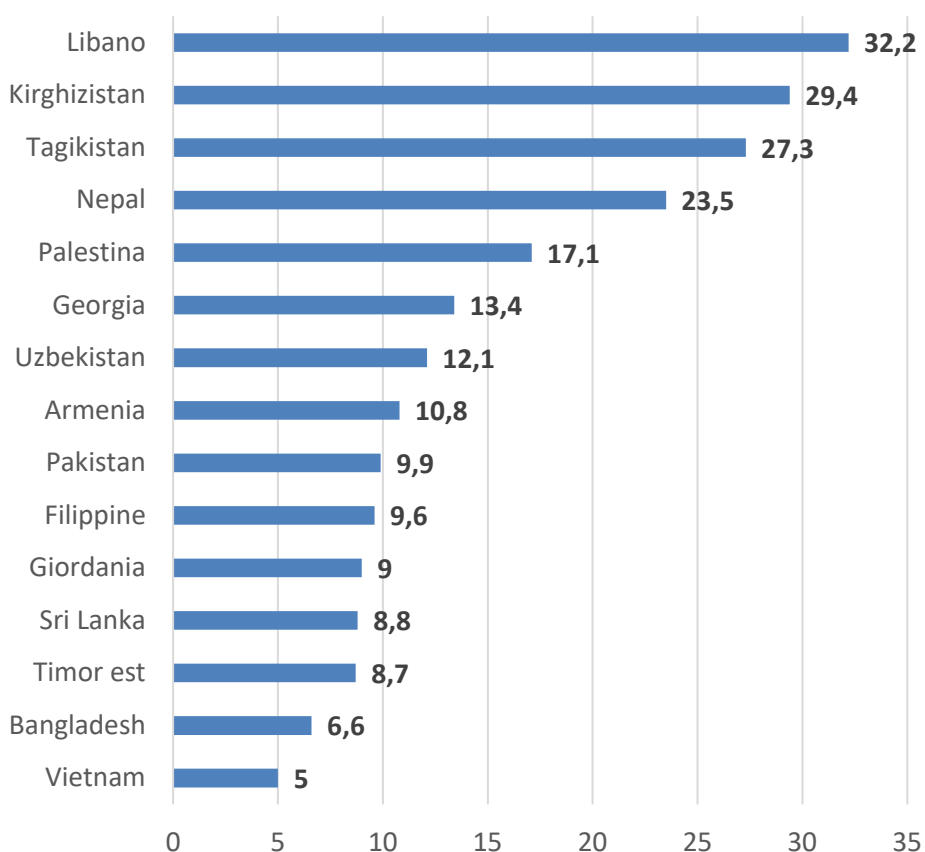
Il rinnovo dei permessi di lavoro per migranti asiatici nei Paesi del Golfo è drasticamente diminuito nel 2020, con anche diversi casi di ritorno di massa nel Paese di origine (come nel caso dello stato del Kerala ricordato nella prima sezione del Focus).

Il quadro complessivo dell'importanza dei flussi di rimesse nel 2020 per le economie dei Paesi asiatici cambia se, anziché al valore assoluto espresso in dollari, si guarda al valore del flusso di rimesse calcolato come equivalente a una quota del Prodotto interno lordo. I primi beneficiari nel 2020 sono stati soprattutto Paesi con economie piccole, come Libano, Repubblica del Kirghizistan, Tagikistan e Nepal.

---

<sup>25</sup> Un recente studio che approfondisce la realtà migratoria ai tempi del Covid-19 in Bangladesh, India e Pakistan è: J. N. Lee et al. (2020), "Migration, Externalities, and the Diffusion of COVID-19 in South Asia", *Journal of Public Economics*, October, pp. 1-54.

**Graf. 4 – I primi Paesi asiatici destinatari di rimesse nel 2020 (percentuale del PIL)**



Fonte: Elaborazione dati D. Ratha, E. Ju Kim, S. Plaza, G. Seshan, 2021.

Tra i Paesi in cima alla classifica, il caso del Nepal è emblematico di risultati che era difficile prevedere alcuni mesi fa. Se si scorrono le previsioni sui flussi di rimesse nel 2020 verso il Nepal, molti osservatori preconizzavano cali significativi: Ufficio Centrale di Statistica del Nepal (-18%), Banca Asiatica di Sviluppo (-28,7%) e Banca Mondiale (-14%) concordavano tutti nel prevedere un segno negativo rispetto all'anno precedente, pur discostandosi sul piano dell'ampiezza del calo atteso. Il rallentamento economico nei Paesi in cui i nepalesi lavorano faceva ritenere come altamente probabile un calo del flusso.

La realtà, documentata da un valore di 8,1 miliardi di dollari equivalente al 23,5% del PIL del Paese, è ben diversa ed è spiegabile come una conseguenza del fatto che molti lavoratori migranti sono impiegati nei settori essenziali e quindi, anche durante le fasi più acute della pandemia, hanno continuato a lavorare e guadagnare, mentre altri hanno attinto ai loro risparmi per continuare a inviare le rimesse.

Certamente, la situazione è risultata molto critica, al punto che si stima che 700 mila nepalesi siano tornati dall'India (portando con sé i loro risparmi), anche se la mancanza di prospettive di impiego in Nepal ha poi favorito un nuovo flusso migratorio verso l'India, interrotto solo a ridosso del drammatico peggioramento dei dati del contagio in India nel secondo trimestre del 2021.

La svalutazione della rupia nepalese e il minore ricorso a canali informali per l'invio delle rimesse sono ritenuti ulteriori ragioni per spiegare l'imprevisto aumento del flusso di rimesse.

A completare il quadro relativo al Nepal, che il rapporto presentato dalla Banca Mondiale a maggio consente di ricostruire analizzando i dati raccolti, è da tenere presente che nel Paese si è così determinato un divario significativo tra ammontare del flusso di rimesse e quello di altri flussi finanziari internazionali per lo sviluppo come gli Investimenti diretti esteri. Si tratta di un divario che, nel breve periodo, dovrebbe aumentare ulteriormente, il che è una tendenza particolarmente importante per il Nepal, dove le rimesse nel 2019 risultavano pari ad oltre 35 volte gli Investimenti diretti esteri e 5,5 volte l’Aiuto pubblico allo sviluppo.

## 2.5. *Gli effetti della pandemia di Covid-19*

Gli effetti della pandemia di Covid-19 hanno pesato e continuano a pesare sulla vita delle persone, soprattutto di coloro che sono in posizione di maggiore vulnerabilità, dal punto di vista della salute ma anche sul piano sociale, economico e politico, come spesso è il caso dei migranti internazionali.

Dopo lo scoppio della pandemia su scala globale, nel marzo 2020, i modelli di migrazione che si erano radicati per decenni nell’Asia sono stati congelati, trasformati o invertiti con flussi di rimpatrio a causa dei periodi – più o meno prolungati a seconda dei Paesi – di chiusura delle frontiere e interruzione del rilascio dei visti per nuovi ingressi. Nei Paesi del Medio Oriente, meta continentale principale dei flussi migratori internazionali per motivi di lavoro temporaneo, sono diminuiti moltissimo gli ingressi di lavoratori stranieri nel 2020, mentre in quasi tutti i Paesi asiatici – dall’India al Bangladesh, Filippine, Malaysia, Thailandia o Vietnam – si sono registrate forti diminuzioni nel numero di emigrazioni e numerosi rientri.

In India, il piano di evacuazione e rimpatrio degli indiani all’estero - avviato a maggio del 2020 e chiamato *Vande Bharat Mission*, con voli di Air India e del suo braccio *low-cost Air India Express* e successivamente con il coinvolgimento anche di compagnie aeree private - aveva assicurato a marzo del 2021 il rientro di oltre 5 milioni di persone.

In Nepal si stima che siano rientrati via terra dal confine con l’India circa mezzo milione di persone, cui si aggiungono oltre 160 mila nepalesi rientrati dall’estero con voli di linea. All’aeroporto di Dacca, capitale del Bangladesh, oltre 400 mila lavoratori migranti del Paese risultavano ritornati in patria tra il 1 aprile e il 31 dicembre 2020. Nelle Filippine, nel corso del 2020 sono stati rimpatriati oltre 327 mila persone, di cui il 69,9% provenienti dal Medio Oriente e l’11,3% da altre regioni asiatiche. Nei primi mesi del 2021, in India come in Bangladesh stavano quotidianamente aumentando i voli speciali per il ritorno dal lavoro all’estero, soprattutto nei Paesi del Golfo.

Tenuto conto dell’eterogeneità di situazioni nel continente - dove alcuni Paesi come la Cina (ma anche Cambogia, Mongolia, Singapore e Vietnam) hanno avuto relativamente successo nel contenere la diffusione del virus dopo la fase iniziale, mentre altri Paesi come l’India (ma anche Bangladesh, Pakistan e i Paesi del Medio Oriente) hanno avuto molto meno successo - in ragione dei numeri assoluti dello stock di migranti, si è assistito in generale a perdita di posti di lavoro, movimenti migratori imprevisti di rientro in patria oppure di spostamento all’interno del Paese ospitante.

Ci sono stati numerosi casi di segregazione ed esclusione ai danni delle comunità migranti più deboli, con governi in Asia che non hanno protetto i migranti ospitati nel proprio Paese in modo adeguato e diaspore asiatiche in altri continenti che hanno patito le stesse sofferenze. Le misure generali per sostenere i lavoratori licenziati o che hanno dovuto fronteggiare la perdita di reddito a causa della pandemia non sono state sempre e automaticamente estese ai lavoratori migranti. Un’indagine di valutazione rapida dell’ILO sull’impatto della pandemia

sui lavoratori migranti dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (*Association of South East Asian Nations*, ASEAN) ha rilevato che il 97% degli intervistati nei paesi di destinazione non ha avuto accesso a nessuna misura di protezione sociale.

I migranti internazionali sono stati più esposti al rischio di contagio e, nei Paesi dell'OCSE, sono risultati due volte più esposti rispetto ai nativi. In Asia, come altrove, la maggiore esposizione dei migranti ai contagi ha trovato frequenti cause in alloggi al di sotto degli standard e sovraffollati.

I dati raccolti da Asian Development Bank Institute, OECD e ILO nel loro ultimo rapporto sono netti: a Singapore, i lavoratori migranti costituiscono il 38% della forza lavoro, ma rappresentano più del 90% dei casi totali di contagio del Paese nel 2020; a dicembre del 2020, il governo di Singapore ha riferito che dei 320 mila lavoratori migranti che vivono in dormitori (con una superficie minima di 90 m<sup>2</sup> per 20 persone), il tasso di prevalenza del Covid-19 tra tutti i lavoratori immigrati era del 47%. In Malesia, i lavoratori migranti costituiscono il 15% della forza lavoro, ma gli stranieri rappresentavano il 30% del totale dei casi confermati di contagio nel Paese ad agosto del 2020.

Infine, c'è stato spesso un trattamento differenziato tra cittadini nativi e lavoratori migranti nella protezione sociale e nelle misure di sostegno, oltre che nelle basilari misure preventive come la dotazione di o accesso ai dispositivi di protezione personale, il distanziamento sociale al lavoro e la possibilità di lavarsi le mani frequentemente. Particolarmente grave è risultata la situazione per i lavoratori domestici, prevalentemente donne, spesso non coperti dalle tutele garantite dalla legge e a rischio di violazioni del contratto di lavoro e di perdita dell'occupazione, che si traduce anche nella perdita del luogo in cui si vive, in un momento in cui il viaggio per tornare a casa è limitato, finanziariamente impegnativo e comporta rischi per la salute.

Allo stesso tempo, i migranti hanno svolto e svolgono un ruolo importante nella risposta alla pandemia, lavorando in settori critici definiti essenziali - come la cura alle persone anziane nelle abitazioni, oltre al personale medico e para-medico, ma anche lavoratori nei comparti della logistica, trasporti, manutenzione ed edilizia -, occupazioni che non possono essere svolte da casa, ricorrendo al telelavoro. In Asia, dunque, l'impatto negativo della pandemia sull'occupazione ha determinato situazioni di maggiore vulnerabilità e rischio di violazioni dei diritti per i lavoratori migranti, con violazione degli impegni contrattuali e salariali e con la prospettiva del rimpatrio.

Una persona su nove nel mondo dipende dalle rimesse inviate dai lavoratori migranti; per cui, la pandemia ha avuto e ha impatto sulle famiglie e sulle comunità legate alle migrazioni in termini di nutrizione, salute, istruzione e reddito, che a sua volta può portare a potenziali battute d'arresto dei progressi compiuti in diversi ambiti del benessere. Nel 2020 i migranti asiatici hanno fatto ricorso a tutti i risparmi per garantire e - dove possibile - aumentare il flusso delle rimesse inviate.

L'aumento delle restrizioni alle frontiere ha avuto anche un impatto sulla mobilità dei migranti (limitandola) e sul ruolo delle organizzazioni umanitarie impegnate a sostenerli, con la conseguenza che sono aumentati i rischi e l'incertezza dei viaggi, spingendo le persone in situazioni più pericolose in cui il supporto umanitario e i soccorsi potrebbero non essere disponibili.

Nel frattempo, i conflitti in Iraq, Siria, Libano e Libia o il colpo di stato a Myanmar hanno colpito i lavoratori migranti della regione, causando il rientro dei migranti su larga scala in

Paesi che si trovano in grandi difficoltà nel gestire il contenimento della pandemia e la tenuta del sistema economico-sociale, come dimostra il caso dell'India.

La situazione eccezionale causata dalla pandemia obbliga tutti a fare i conti con la realtà drammatica – in termini di gradi di libertà, rischi di marginalizzazione – del fenomeno delle migrazioni irregolari, che ha accompagnato stabilmente, sotto traccia, le dinamiche migratorie internazionali. In Asia è una realtà ben radicata, una sfida che interessa i Paesi di origine, di transito e di destinazione. Nessun Paese è esente dal fenomeno delle migrazioni irregolari, che convivono regolarmente con quelle regolari, caratterizzandosi come una costante piuttosto che come un'aberrazione (come sbrigativamente è considerata).

A distanza di decenni dall'adozione di modelli diversi di politiche migratorie, i Paesi dell'Asia continuano a fare i conti con la presenza di numerosi migranti irregolari, il cui numero resta imprecisato. In Asia, molti studi recenti indicano che le migrazioni regolari e irregolari sono immagini speculari l'una dell'altra; le cause (siano essi i macro-fattori strutturali o i fattori scatenanti) e i canali per le migrazioni regolari e irregolari coincidono, i migranti dell'uno e dell'altro canale hanno caratteristiche simili e gli "irregolari" non sono tendenzialmente più "devianti" rispetto a quelli che passano attraverso i canali regolari delle migrazioni.

Tuttavia, i diversi canali di migrazione determinano differenti processi di integrazione/inclusione nel Paese di accoglienza, diversi percorsi migratori, esposizione a diversa intensità e gravità di ingiustizie e soprusi. E se i migranti regolari sono spesso un anello debole della società, quelli irregolari – divenuti tali magari semplicemente perché, dopo aver lasciato il proprio Paese d'origine legalmente ed essere entrati legalmente in un Paese di destinazione, sono fuggiti dal datore di lavoro indicato nel contratto che non rispettava i diritti dei lavoratori migranti – diventano l'anello più debole e ricattabile.

### 3. Osservatorio nazionale: i migranti interni in India

#### 3.1. I migranti presenti in India

Circa un anno prima che si cominciasse a parlare della cosiddetta malattia da nuovo coronavirus, Chinmay Tumbe, economista dell'Indian Institute of Management Ahmedabad in India, aveva dato alle stampe un libro, intitolato *India Moving*, che è un interessante viaggio attorno a due secoli di migrazioni indiane sia all'interno che all'esterno del Paese. Molti sono emigrati all'estero per sfuggire al rigido sistema delle caste e alle disuguaglianze, molti si sono spostati a causa delle partizioni e dei disordini all'interno del paese. Con la più grande diaspora al mondo, oggi l'India cerca di far leva sulle comunità indiane all'estero per esercitare un'azione di soft power che altri Paesi non possono permettersi.

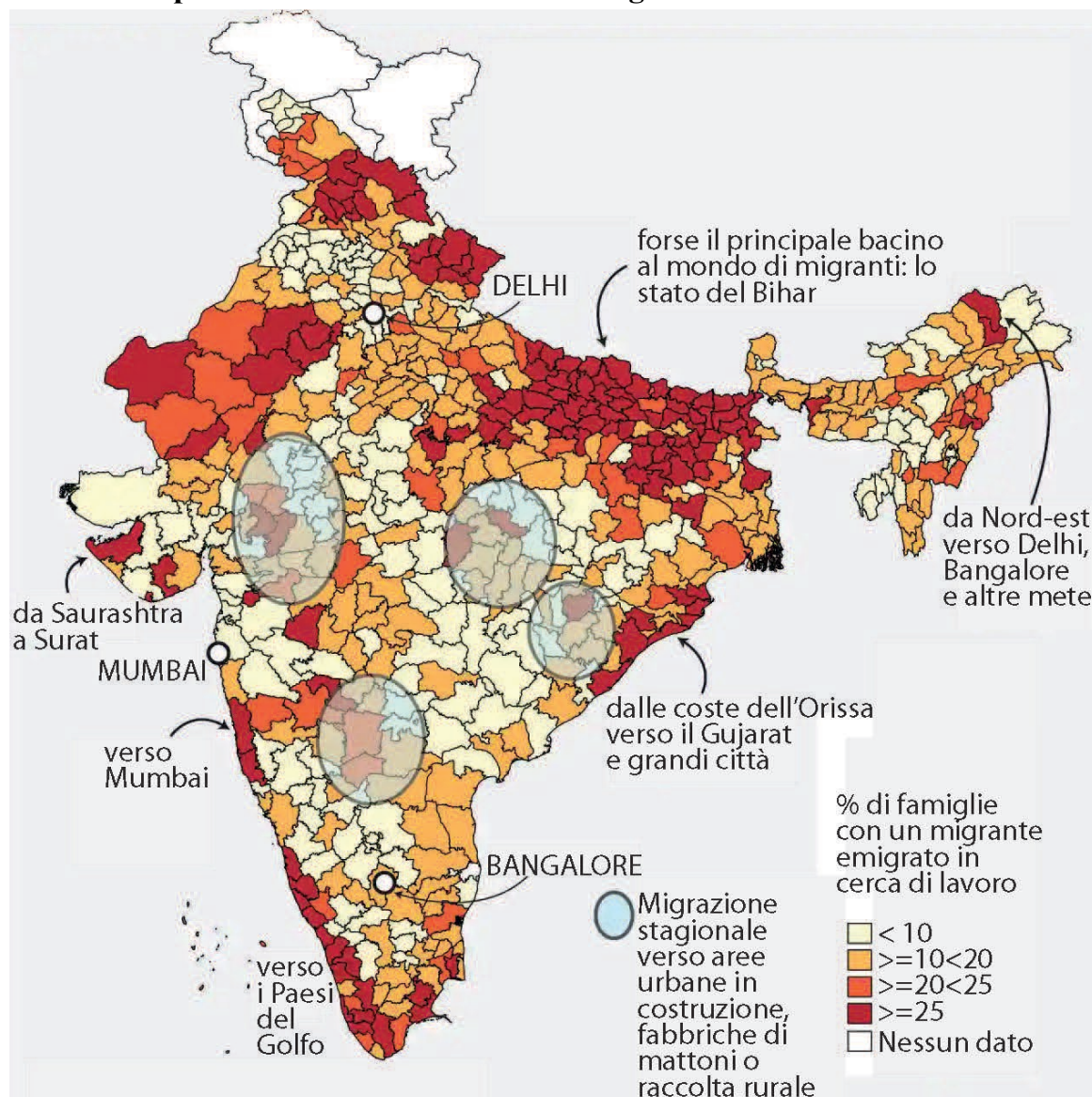
Ciò che rende unico il caso indiano, secondo Chinmay Tumbe, è la persistenza e l'ampiezza del fenomeno migratorio, che dura ormai da oltre un secolo: si può definire la "Grande onda migratoria indiana" e si colloca tra i flussi migratori per lavoro più grandi e più lunghi della storia documentata. Si tratta di una migrazione di massa, prevalentemente maschile e semi-permanente: di massa perché interessa regioni di origine in cui di solito oltre il 5% della popolazione è censita al di fuori del territorio; prevalentemente maschile perché tradizionalmente oltre il 70% del flusso netto di migranti in uscita da una particolare regione è costituito da uomini; semi-permanente perché i migranti trascorrono la maggior parte dell'anno lontano dalle loro case e non si stabiliscono permanentemente nelle loro destinazioni, ritornando dopo aver lavorato fuori per alcuni anni o addirittura decenni.

Le migrazioni per lavoro all'interno dell'India sono spesso definite circolari, intendendo con tale termine il fatto che i migranti lavorano in più destinazioni durante la loro vita e si ritirano nei loro luoghi di origine. Secondo l'*Economic Survey of India 2016-17* pubblicato dal Ministero delle Finanze, che per la prima volta nella sua storia ha dedicato un intero capitolo alle migrazioni interne evidenziando le dimensioni e la portata del fenomeno, ci sono oltre cento milioni di lavoratori migranti interni in India, di cui la maggior parte sono migranti circolari.

La durata può essere breve come un giorno o una settimana, nel qual caso si parla di pendolari, che sono decine di milioni, che salgono spesso su treni e autobus diretti verso una città vicina. Altre decine di milioni di persone migrano stagionalmente per lavoro, per alcuni mesi all'anno, e provengono in modo sproporzionato da caste e tribù classificate come inferiori o fuori casta e da particolari raggruppamenti dell'India centrale.

Migrazioni interne spesso mediate da intermediari, collegate a debiti da onorare e con scarse prospettive di mobilità verso l'alto, con problemi di mancanza di accesso alle prestazioni di sicurezza sociale e alle strutture sanitarie che sono diventati vitali nel contesto della pandemia.

**Fig. 5 – Le aree più interessate dai movimenti migratori interni in India**



Fonte: Basato su elaborazione di C. Tumble, 2019<sup>26</sup>.

La mappa, basata sui dati dell'Economic Survey of India 2016-17, evidenzia la localizzazione della maggior parte delle zone da cui hanno origine i principali flussi migratori interni, ovvero le zone che appaiono più scure, come nello Stato nord-orientale del Bihar e altre pianure del Gange nel nord dell'India, ma anche il 60% delle regioni lungo la costa indiana e la regione dell'Himalaya. Si tratta di zone che sono state origine di persistenti migrazioni di massa da oltre cento anni (la "Grande onda migratoria indiana") verso mete come l'attuale Mumbai, ma ci sono anche casi di città più piccole che solo recentemente si sono trasformate in poli di attrazione per migranti interni, come nel caso di Surat.

La specificità dei poli di attrazione dei flussi migratori interni è riscontrabile nella prevalenza di una popolazione maschile, che riflette l'afflusso di lavoratori provenienti da altre zone dell'India.

<sup>26</sup> C. Tumble (2019), "A million migrations: Journeys in search of jobs", *Mint*, 17 gennaio.

**Tab. 6 – Confronti in termini di quota dei migranti in alcune grandi città (%)**

	Quota della popolazione	Quota della forza lavoro	Quota della forza lavoro manifatturiera
Mumbai	43	63	31
Delhi	43	62	27
Calcutta	28	44	27
Chennai	25	39	17
Bangalore	37	50	30
Ahmedabad	34	47	34
Pune	45	59	30
Surat	58	72	62

Fonte: Censimento, 2011.

La letteratura degli ultimi anni è sufficientemente ricca per quanto riguarda l'ondata migratoria di massa dal Kerala e mostra come, in uno Stato altamente istruito con basse prospettive di impiego, la migrazione abbia contribuito più di ogni altro fattore – comprese le riforme agrarie, le attività sindacali e la legislazione sul welfare state – ad alleviare la povertà. Inoltre, su oltre 3 milioni di cittadini del Kerala emigrati, i musulmani risultavano sovrarappresentati nell'ondata migratoria diretta soprattutto verso i Paesi del Golfo, con elevati costi sociali in termini di solitudine delle donne rimaste nel Kerala e, soprattutto, un grande afflusso di rimesse rimpatriate.

Basti dire che se il Kerala fosse un Paese indipendente, si collocherebbe tra le cinque nazioni più dipendenti dalle rimesse nel mondo, dato che il rapporto rimesse/PIL si attesta attorno al 30%. Una storia ben documentata in questo caso, ma che si può applicare a tutta la costa occidentale, con riferimento ai flussi migratori interni e internazionali.

In India, dunque, c'è una realtà spesso ignorata dagli stranieri relativa alle migrazioni ed è quella delle migrazioni interne. In concomitanza con la diffusione della pandemia su scala globale, Irudaya Rajan e Sumeeth, del Centre for Development Studies (CDS) di Thiruvananthapuram, in Kerala, nel 2020 hanno curato la pubblicazione di una collettanea dedicata proprio al fenomeno delle migrazioni interne in India.

A livello globale, i migranti interni sono più di quattro volte quanti sono i migranti internazionali. Negli ultimi decenni, le migrazioni interne sono aumentate rapidamente sia in termini di volume che di crescita, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo.

Volgendo lo sguardo alla totalità delle migrazioni interne, non limitate cioè alle migrazioni per motivi di lavoro, in India tra il 2001 e il 2011 il numero di migranti interni è aumentato da 314 milioni a 454 milioni e si stima che ci siano attualmente 600 milioni di migranti interni nel Paese; ciò significa che lo stock di migranti all'estero, pari a circa 18 milioni di indiani, equivale al 3% dello stock di migranti interni. Se i migranti interni in India costituissero una nazione a sé, sarebbero il terzo Paese più popoloso al mondo dietro a Cina e India, con il doppio della popolazione rispetto agli Stati Uniti, Paese più popolato alle loro spalle.

Per avere alcuni dati di maggiore dettaglio, il censimento del 2001 mostrava che dei 314 milioni di persone definite migranti in base al cambio di residenza, 268 milioni (85%)



risultavano migranti intra-stato, cioè spostatisi da una zona all'altra dello stesso Stato, invece 41 milioni (13%) erano classificati come migranti interstatali.

Le proporzioni non cambiavano significativamente in base ai dati del censimento 2011, secondo cui la quota dei migranti sulla popolazione totale in India era salita al 37%, con una prevalenza di donne (70%) e con un incremento degli spostamenti determinati dal matrimonio (49% dei casi, per lo più donne) e un calo della quota legata a motivi di lavoro (il 10,2% del totale nel 2011, rispetto al 14,4% nel 2001, per lo più uomini).

Attualmente, del totale stimato pari a 600 milioni di migranti interni complessivi, la grande maggioranza sono emigrati all'interno dello stesso distretto (circa 400 milioni), circa 140 milioni sono invece emigrati da un distretto all'altro all'interno dello stesso Stato e i restanti 60 milioni di migranti interni sono emigrati da uno Stato all'altro all'interno dell'India.

Un tema di cui si è parlato molto negli ultimi mesi in Italia e in Europa, in relazione a quanto la pandemia ha evidenziato, è la necessità di riconsiderare il modello di sviluppo polarizzato attorno alle principali aree metropolitane. Questo tema è particolarmente vero nei Paesi in via di sviluppo come l'India, con elevata crescita demografica in termini assoluti, differenziali di reddito tra aree centrali urbane e aree rurali periferiche e processi di inurbamento associati alla modernizzazione.

L'intricata relazione tra migrazioni e città è al centro della pianificazione e della politica indiana che, come altrove, soprattutto oggi, si traduce in termini di promozione di modelli di città "intelligenti".

Quel che forse è meno scontato è che i migranti interni in India affrontano spesso difficoltà simili a quelle dei migranti internazionali, a cominciare dalla difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro formale, a causa di una rete relazionale e un potere contrattuale limitati nel territorio in cui ci si è trasferiti. Se molto spesso le migrazioni interne in India sono state dettate dalla necessità di emanciparsi dalla povertà e dalla condizione di subalternità – legata a condizioni sociali, culturali, ma anche al vecchio sistema delle caste – sono frequenti e documentati i casi di migranti costretti in una situazione di quasi asservimento e di lavoro precario, a causa del continuo indebitamento e dell'intermediazione nelle diverse fasi della migrazione interna.

Ci sono, inoltre catene migratorie interne di tipo professionale, simili a quelle internazionali, come nel caso dei lavoratori delle fornaci di mattoni. Un lavoro durissimo, che le persone con famiglie indebitate sono costrette ad accettare. Nell'India dell'alta tecnologia, in grado di produrre il maggior numero di ingegneri al mondo ogni anno (circa 700 mila, anche se solo il 10% è effettivamente paragonabile agli ingegneri che si laureano in Europa), più di 287 milioni di persone in India sono analfabete, pari al 21% della popolazione totale e a circa un terzo del totale mondiale.

L'India ha anche il più alto numero al mondo di minori occupati: un terzo di tutti i bambini costretti a lavorare si trova proprio in India. Il governo parla di 17 milioni, altre stime arrivano a 40 milioni, ma i bambini che non vanno a scuola sono 100 milioni. Più di 10,1 milioni di bambini lavorano in varie industrie per sostenere le loro famiglie; la povertà e l'analfabetismo spingono famiglie povere a emigrare, privando i bambini di un'infanzia normale e costringendoli a lavorare nelle discariche o nelle fornaci di mattoni. Fabbriche nelle periferie e nelle campagne, lontane dal cuore pulsante delle metropoli, in villaggi dove i bambini con le loro famiglie, trasferitisi da altre parti del Paese, passano quasi tutti i giorni dell'anno a lavorare in condizioni faticose e difficili per una misera paga.

Viste da questo prisma, le diaspore interne dell'India sono una riproposizione della diaspora all'estero o delle diaspore straniere, provenienti da altri Paesi asiatici, che risiedono

in India. Nel caso dell'India poi, un sub-continente più che uno Stato nazionale, le migrazioni interne comportano spesso un attraversamento e incrocio (crossover) culturale e linguistico, simile a quello che si affronta quando si emigra all'estero. Le migrazioni interne, infatti, implicano il cambiamento della lingua, perché gli Stati dell'India sono per lo più disegnati su linee linguistiche.

Le diaspore interne dell'India sono importanti da capire anche perché hanno anche plasmato le diaspore internazionali, affrontando le stesse sfide di integrazione/inclusione e assimilazione che gli indiani affrontano quando si trasferiscono all'estero, con la grande differenza che le migrazioni interne sono un movimento di manodopera relativamente più agevole perché i confini interni sono porosi.

In termini economici, nel settore manifatturiero nelle aree urbane, il 38% della forza lavoro maschile è composto di lavoratori immigrati, con una quota simile nei servizi più moderni. I dati del censimento in India non permettono di catturare il carattere temporale delle migrazioni interne, se flussi a breve termine o meno, ma in base a indagini campionarie si può presumere che ci sia un'alta probabilità che, a causa del forte aumento dell'impiego di manodopera migrante nel settore dell'edilizia (specialmente nelle aree urbane), la migrazione interna per lavoro stia diventando più a breve termine.

**Tab. 7 – Struttura occupazionale dei migranti maschi a breve e lungo termine nel 2017**

	Origine rurale		Origine urbana	
	Breve termine (%)	Lungo termine (%)	Breve termine (%)	Lungo termine (%)
Primario	24,9	59,5	13,2	14,7
Manifattura	16,8	13,1	26,0	19,9
Edilizia	41,6	5,3	25,2	5,3
Servizi tradizionali	13,0	11,3	23,0	25,0
Altro	3,7	10,7	12,6	35,1
Totale	100	100	100	100

Fonte: Working Group on Migration (2017), citato in: S. I. Rajan, Sumeetha M., 2020.

Sebbene la tabella indichi che la proporzione di migranti a breve termine sia molto più bassa di quella a lungo termine, si tratta di migranti che provengono dai quintili di consumo più bassi. La maggior parte dei migranti a breve termine sono di origine rurale e prevalentemente di sesso maschile, come indicato dai dati della *National Sample Survey Organization*.

C'è una certa concentrazione di migranti in settori specifici, a cominciare dall'edilizia, in cui tende a convergere la manodopera costituita da lavoratori di fascia sociale molto bassa, coloro che hanno meno istruzione, sono più poveri e senza terra.

In generale, i migranti interni appartengono alle fasce sociali meno abbienti e lavorano in cantieri precari nei settori dell'edilizia, nelle fornaci di mattoni e nelle attività stagionali di raccolta in ambito rurale. La componente presente in aree rurali non deve essere sottostimata:

in termini percentuali, solo il 20% dei 600 milioni di migranti interni stimati si sono spostati da aree rurali verso aree urbane: un altro 20% è costituito da migranti che si sono spostati da aree urbane verso altre aree urbane (cioè il 40% del totale dei migranti interni si è diretto verso le aree urbane), mentre la maggioranza continua a gravitare in aree rurali.

### **3.2. Le condizioni di vita durante la pandemia**

Un libro pubblicato quest'anno fornisce tempestivamente informazioni molto utili per capire le condizioni di vita dei migranti durante la crisi pandemica e le falle presenti nei sistemi sanitari pubblici e nella risposta statale per affrontare la crisi umanitaria che si è sviluppata a causa della pandemia.

Il lato oscuro dell'economia socio-politica indiana, legato al silenzio dell'isolamento e al suono sommesso di migliaia di migranti in fuga dalla fame e dall'assenza di riparo trova, in questo senso, uno spazio di rappresentazione e descrizione delle condizioni di salute, lavoro, pari opportunità che sono emerse come risultato di una migrazione forzata dalla pandemia.

Come in molti altri Paesi del mondo e dell'Asia, il blocco della pandemia ha colpito in modo sproporzionato i gruppi sociali emarginati, a cominciare dai Dalit, cioè gli "oppressi", di bassissima condizione sociale, appartenenti a gruppi al di fuori dello schema delle caste tradizionali e in passato definiti "intoccabili". È tra i Dalit che si trova una corposa rappresentanza di famiglie costrette alle migrazioni interne e ad accettare condizioni durissime di lavoro anche per i bambini, per ripagare i debiti.

Lo stesso può dirsi per le comunità adivasi, una popolazione nativa di più di 100 milioni di persone divise in varie centinaia di gruppi etnici: comunità spesso costrette ad abbandonare i propri territori nelle foreste remote a causa dell'urbanizzazione e della correlata deforestazione, con la scomparsa di selvaggina e risorse della foresta tradizionalmente alla base dell'alimentazione di queste comunità, che si devono misurare con l'urto delle città, di culture e lingue diverse. Le migrazioni interne di tipo ambientale non sono un fenomeno a sé ma si intrecciano con numerosi altri fattori che spingono a lasciare le proprie terre. La crisi ambientale è, cioè, un ulteriore fattore di spinta, insieme a fattori socio-economici che giocano un ruolo importante nella migrazione delle comunità adivasi.

I Dalit, le comunità adivasi, le donne e i lavoratori musulmani sono le categorie più vulnerabili in termini socio-economici e politici tra i lavoratori migranti interni, in termini di riconoscimento di diritti a una vita dignitosa, delle questioni relative alla cittadinanza e della necessità di robusti sistemi di responsabilità democratica e costituzionale.

In relazione alla crisi sanitaria, sociale ed economica legata alla pandemia, i 400 milioni di migranti interni che si stima si siano spostati all'interno dello stesso distretto non sono considerati un gruppo più esposto della popolazione nativa, mentre i rimanenti 200 milioni di migranti interni - distanti dal distretto o addirittura dallo Stato di origine - sono invece potenzialmente più a rischio. Soprattutto, però, i più vulnerabili sono i migranti interni che hanno posizioni deboli sul mercato del lavoro (per il tipo di contratto e di lavoro, per retribuzione) e per la natura circolare che determina la coesistenza di legami con area di origine e di destinazione, legami che le misure di lockdown hanno reciso.

In base ad alcune stime – come quelle elaborate dal *Centre for the Study of Developing Societies* e l'*Azim Premji University* – si calcola che il 29% della popolazione nelle grandi città sia composto da lavoratori alla giornata, in buona parte migranti interni. Inoltre, circa 22 milioni sarebbero i lavoratori, componente dei migranti interni, impiegati stabilmente nel

settore informale. Si tratterebbe di fasce molto vulnerabili e sovra-esposte agli effetti negativi della pandemia, desiderose spesso di lasciare la zona in cui vivono, senza averne la possibilità.

Un problema di fondo è che non ci sono dati affidabili e sistematici sulla realtà dei migranti interni in relazione alla pandemia. Secondo dati ufficiali preliminari, circa 10 milioni di migranti interni hanno lasciato le città per tornare nelle aree rurali di origine; secondo stime di alcuni studiosi del fenomeno le cifre reali sarebbero sei volte più alte. Si tratta, appunto, di rare e preliminari stime. A dimostrare la disattenzione rispetto al fenomeno, del resto, basti ricordare che i dati del Censimento del 2011 sulle migrazioni interne sono stati resi pubblici solo nel 2019.

Quel che è indubbio è che la pandemia ha messo a nudo, determinando un esodo di lavoratori mai visto prima nella storia dell'India, profonde fratture nella società, frutto di intersezioni di vulnerabilità sociali, economiche, politiche, etniche, di casta, comunità, tribù e classe, oltre che di genere, che interrogano la capacità di comprendere la realtà stratificata delle vulnerabilità ed evidenziano le debolezze dei sistemi anche democratici nel tutelare la dignità di base delle persone.

Sui giornali indiani abbiamo letto di episodi di lavoratori cacciati dalle città, gettati nell'indigenza e senza una casa, senza preavviso. Quasi la metà dei migranti interni costretti improvvisamente ad andarsene erano donne e bambini. Ci sono stati episodi di intimidazione da parte delle forze di polizia.

È inevitabile che oggi, in India, la risposta più urgente sia quella legata alla tutela della salute di tutti, con il contenimento della pandemia, la cura, la campagna di vaccinazione, senza dimenticare le altre urgenze sanitarie.

Ma la gravità della situazione rende anche inevitabile fare i conti con un modello di sviluppo socio-economico e di integrazione/inclusione di lungo periodo inadeguato a tutelare la dignità e i diritti di molte persone. La pandemia ha esacerbato stratificazioni e pregiudizi.

I governi chiamati ad amministrare la cosa pubblica hanno adottate misure straordinarie - come quelle del *lockdown* e del distanziamento sociale - illusoriamente neutre, in termini di impatto sulle diverse condizioni socio-economiche delle persone. La politica, in India come altrove, è stata in generale insensibile, al pari dei mass-media e dell'opinione pubblica, alle condizioni di vita di molti lavoratori migranti. La crisi pandemica è di oggi, ma le radici della grave vulnerabilità di milioni di migranti interni in India e di vasti settori della popolazione mondiale vengono da lontano e hanno trovato alimento negli ultimi decenni in modelli di democrazie liberali che hanno rinunciato alla priorità della salute pubblica in nome del senso comune neoliberista.

In India, studiosi attenti alla complessità delle dinamiche dello sviluppo e ai problemi della povertà come Jean Dreze da tempo hanno evidenziato che la precarietà del lavoro e l'insicurezza delle condizioni di lavoro a lungo termine hanno reso impossibile per moltissimi lavoratori resistere agli shock impreveduti che inevitabilmente accadono, sia nelle zone rurali che in quelle urbane, ed è per questa ragione che Dreze ha criticato dall'inizio l'adozione di misure indiscriminate di lockdown dovute alla pandemia.

Mentre il governo indiano è impegnato oggi sul fronte del contenimento dei contagi, di pacchetti di stimolo e piani di rilancio, in modo simile a quanto avviene in Europa, i pochi elementi generali qui illustrati della realtà delle migrazioni interne in India - un fenomeno molto complesso di cui in questa sede sono state presentati solo alcuni aspetti, senza poter fare riferimento alla realtà dei migranti internazionali (soprattutto asiatici) presenti in India - vogliono essere un invito a volgere lo sguardo su una parte del mondo che è rimasta finora

nell'ombra della politica e delle riflessioni, in India come altrove, i migranti interni, al fine di disegnare politiche coraggiose di trasformazione, realmente attente ai bisogni delle fasce più vulnerabili della popolazione.

# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale:

**Camera dei deputati**  
Servizio Studi  
Dipartimento Affari Esteri  
Tel. 0667604172  
Email [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.